

I - 12. Cent. IV. 8/mj

RENATA VIGANÒ

Donne della Resistenza

Inventario n. 04459
Deputazione EMILIA - ROMAGNA
per la Storia della Resistenza

S.T.E.B. - BOLOGNA

Dono *alla* Deputaz. Resist. Bo
di Luigi Arbizzani

*Alle donne di Bologna è
dedicata questa memoria di
donne cadute come soldati
in guerra per la Resistenza.
Serva la loro testimonianza
a renderè più estesa la lot-
ta, più libera la strada ver-
so la vittoria di un ordine
nuovo, di pace, di lavoro e
di libertà, non lontano or-
mai nell'avvenire.*



PREFAZIONE

Sono centoventotto nomi da tenere nel cuore.

Erano centoventotto mamme, spose, figlie, sorelle, fidanzate. Operaie, braccianti, contadine, intellettuali. Un giorno si accorsero di essere donne della Resistenza. Ognuna di loro aveva il suo dolce o amaro problema della casa, fatica o gioia. Desistette da tutto perchè comprese che era richiesto il suo apporto personale alla guerra di liberazione.

Le donne lavoravano in ogni maniera nella lotta partigiana: staffette, infermiere, cuoche, magliaie, fornaie, lavandaie, per le esigenze più elementari degli uomini esposti a tanto rischio. Anche combattenti; ed erano sempre pronte. Non si contano i chilometri delle loro biciclette, macchine rugginose perchè non invogliassero i tedeschi, non si conoscono le salite e le discese delle loro gambe vecchie o giovani, per il servizio alle formazioni di montagna.

Erano mamme, spose, figlie, sorelle, fidanzate. Ogni partigiano le rispettava con questi dolci nomi della vita.

Una volta, ora l'una ora l'altra, furono agguantate dalla morte.

Un esercito perdette l'onore picchiando i loro corpi, lanciandosi con crudeltà e forza da uomo contro una carne creduta debole. Nell'interno si misero in azione i traditori e le spie. I miseri appartenenti alla repubblica di Salò, gente purtroppo d'Italia, compirono atti spietati per servire i padroni nazisti. Le donne furono prese nella tortura, seviziate ed oltraggiate in forme orrende. Due volte offese e due volte eroiche proprio perchè erano donne e non uomini. La loro forza divenne grande; oggi ancora più grande la vediamo a distanza di tempo.

Sono morte per rifare la faccia pulita all'Italia, per portare bene ai più cari fossero essi salvi o mancati, per continuare il cammino del progresso verso una illuminazione di cuore e di coscienza, nell'interesse e nella pace del mondo intero.

Sono morte a garanzia del diritto alla vita, esse che alla loro vita dolorosamente rinunciarono.

Nel Decennale della Resistenza tra le centoventotto donne cadute a Bologna e nella provincia se ne scelsero tredici per comporre le storie, contenute in questo libro. Fu una cernita difficile; tutte meritavano che

fosse raccontato di loro. Si cercarono le più indicative, di condizione sociale differenti, venute da esistenze disparate. Il proposito è che ognuna di esse rappresenti le altre cui rassomigliava per la origine, la vita, il lavoro, la morte nella Resistenza. Vi è aggiunta una quattordicesima scomparsa nella lotta clandestina di anteguerra, che è peraltro la loro ideale compagna.

A noi rimane l'obbligo grave e solenne di ogni forza più vantaggiosa da mettere in atto affinché tanto sacrificio di sangue, così grande e preziosa perdita umana, non siano stati fatti per niente.

LE DONNE DELLA RESISTENZA

A fianco degli uomini, nel movimento clandestino e nella lotta partigiana, pronte, infaticabili, necessarie, vi sono sempre state le donne. Erano quelle che soffrivano di più, che tremavano, non solo per sé stesse, ma per i figli, i mariti, i padri, i fratelli, i fidanzati. Molte portavano già un morto nel cuore, un pianto perenne per qualche perduto, e seguivano nella battaglia i vivi, e ogni giorno v'era il rischio di raddoppiare il lutto. Altre non avevano nessuno fra quelli che combattevano, che cospiravano, ma erano chiamate da un istintivo amore, da un istintivo odio, e mettevano la loro vita nel pericolo, senza pensarci, contente: contente anche se il pericolo era di morte, se a casa il babbo e la mamma piangevano come se avessero un figlio in guerra.

Queste donne sono tante, la più parte sconosciute e dimenticate, oscure « operaie di quel grande mestiere » che fu la guerra partigiana. Alcune erano intellettuali, studentesse e professioniste, o congiunte di studenti e professionisti, ma il maggior numero veniva dal popolo, dalla massa, dalle fabbriche, dai campi, dagli ospedali, dove c'era il più grande fermento, dove si agitava un mondo di forze contenute ma potenti, dove si creava, nel buio, nell'orrore, nell'oppressione, il tessuto duro della resistenza italiana. Resistenza: parola magica e tragica, per cui tanti sono morti e per cui tanti sono vivi, nel corpo e nello spirito, rianimati anche oggi dal ricordo di quel periodo, che, pur tra il dolore e il sangue, era il più bello, il più degno.

Sconosciuta e dimenticata, la maggior parte delle donne che appartennero alla resistenza. Sono tornate alle loro case, hanno ripreso il lavoro di massaie e di operaie, più difficile e tormentato di prima, perchè tutte o quasi tutte hanno lasciato nella furia della guerra qualche cosa di estremamente caro; e perchè avevano atteso e sperato, mentre rischiavano la vita nei duri giorni della lotta, che dopo la vittoria l'esistenza sarebbe stata diversa: diversa da quella che è oggi, più umana, più fraterna, più serena.

Ma nessuna pensa, rammaricandosi, che non valeva la pena di soffrire tanto, nessuna invidia quelle che son rimaste tranquille nel loro guscio, preoccupate soltanto di salvare la roba o di conservare la propria incolumità, e tutte dicono che se si potesse tornare indietro rifarebbero quello che hanno fatto, anche se è costato loro sacrificio, perdite, svantaggi, delusioni.

Così le donne della resistenza italiana, e in prima linea quelle della resistenza bolognese. Perché Bologna è uno dei centri dove la guerra è stata più lunga e più cruda, per il fronte fermo vicino tanti mesi, per la crudele, disperata, feroce oppressione nazifascista, più feroce e più disperata che altrove: qui i nazifascisti sapevano ormai di aggrapparsi alle ultime risorse, prima del disastro inevitabile e presentito, e scatenavano la loro brutalità in uno spaventoso e odioso succedersi di azioni inutilmente barbare, inutilmente fatali, che non erano di guerra ma di sterminio sciocco, originate dalla paura della fine e dalla loro congenita qualità bestiale. E queste azioni che volevano essere di esempio, di salvaguardia, di difesa, che avrebbero dovuto, per mezzo del terrore, spezzare, disperdere, annientare, le forze della resistenza, raggiungevano l'effetto contrario: le fucilazioni, le impiccagioni, le torture dei compagni, gli eccidi strazianti di donne e bambini accendevano le ire, stimolavano il coraggio, aumentavano la capacità di agire dei volontari della libertà. I pavidi non erano con loro, stavano già indietro, da parte, a covare la propria salvezza, a nascondere i tesori, a trafficare spudoratamente sui sacrifici del popolo: ma il movimento partigiano non si curava di loro, delle recriminazioni, delle accuse, delle scontentezze, li oltrepassava, li scavalcava, e andava oltre. A qualcuno, più sporco degli altri, diceva: « Ci rivedremo più tardi, ora non è il momento », e proseguiva nella sua via scavata nel tempo dall'irresistibile moto storico di un popolo, verso il limite dove stanno vittoria e giustizia.

A fianco agli uomini della resistenza italiana, della resistenza bolognese, ci sono sempre state le donne. Le nostre donne semplici, aperte, allegre, di carattere gioviale e ospitale, che sanno far bene da mangiare, che sembrano create per la pace della casa e dei suoi quieti lavori, hanno imparato prestissimo gli accorgimenti della vita clandestina, le insidie della cospirazione. Esse che parlano tanto volentieri, col dialetto largo e le franche risate, si misero subito a tacere, a operare in silenzio, serie, e non hanno parlato neppure sotto la tortura, neppure quando i fascisti e i tedeschi strappavano le unghie, tagliavano le mammelle, pungevano gli occhi. Esse che amano i bei vestiti, la buona tavola, il teatro, il ballo, il cinema, che lavorano ma si divertono anche di buona voglia, imparano a percorrere chilometri e chilometri in bicicletta, a piedi, in corriera, sui camion, portando armi, stampa, materiali pericoli nelle sporte da massaia, nelle borsette da passeggio, per tutte le strade, sotto i bombardamenti e i mitragliamenti, col continuo pericolo d'esser prese dai nazifascisti, di cadere in una retata, di incappare in una rappresaglia. E impararono come si spara col mitra, con la rivoltella, come si nasconde un patriota inseguito o

una radio trasmittente, come si sopporta la fame se mancano i rifornimenti, come si vive nel freddo se non si può accendere il fuoco, come si curano i feriti, come si chiudono gli occhi ai morti. Impararono tutto questo e non si stancarono, non si persero di animo. Si misero dietro al passo dei partigiani, un passo lento prima, rado, poi sempre più svelto, più forte, più fondo, sì che alla fine era quello di un esercito in marcia, e così arrivarono insieme.

Non tutte però erano vive. Molte caddero per via. Ma la loro memoria era negli occhi dei compagni, nel cuore dei compagni: esse erano con loro, quel giorno d'aprile in cui i tedeschi e i fascisti scapparono verso il nord, e s'aprì, su Bologna, la luce della libertà. C'era Irma Bandiera, eroina nazionale, morta torturata perchè tanti compagni rimanessero vivi, perchè rimanesse vivo soprattutto il centro, il nodo, l'anima dell'organismo di resistenza a Bologna, e Ada Zucchelli e Irma Pedrielli fucilate dopo aver subito sevizie, e Tosca Gallarani, già corriere del P.C.I. da Parigi in Italia, che, benchè gravemente ferita da un mitragliamento aereo a Piacenza, non volle dire neppure il suo nome, per timore di compromettere l'apparato militare, e morì sola, fra sconosciuti, senza chiamare i suoi. E altre, morte fra sofferenze immense, cadute davanti al plotone di esecuzione, perite con lo strazio nel corpo e nel cuore.

Quelle che sono rimaste vive, tornarono a casa; le partigiane che per mesi e mesi andarono contro la morte, sono ridiventate donne come tutte le altre. Piccole donne senza ambizione, senza vanterie, come se la loro opera guerresca fosse ordinaria e naturale, un semplice dovere compiuto.

Il popolo bolognese, il popolo italiano deve conoscere queste donne, deve ricordare il loro servizio, che è stato per il bene di tutti. Deve sapere che nell'organizzazione clandestina esisteva un grande apparato femminile, che faceva il collegamento di Bologna con Modena, Forlì, Ravenna, Imola, che effettuava un corriere settimanale per Milano dove aveva sede il Comando Generale, che aveva il compito di trasportare esplosivi da Bologna a Milano, a Padova, a Udine, a Firenze, ad Ancona ecc. Il gruppo del comando regionale si irradiava poi nei comandi provinciali, di divisione, di brigata, fino ad immettere delle donne combattenti nei reparti. Il popolo italiano, il popolo bolognese deve sapere, deve rammentare i nomi di queste donne, il loro coraggio, le loro azioni, l'importanza morale, materiale e militare del loro lavoro...

ILIO BARONTINI (Dario)



L'ANAGRAFE TRISTA

Sussurravano piano piano
come le giovani fidanzate
dietro le siepi d'estate
a far l'amore la prima volta.
Mormoravano piano piano
come la sposa che l'uomo bacia
dopo la firma tremante
sul registro del matrimonio.
Camminavano piano piano
come le mamme che vanno attorno,
che sia la notte o che sia il giorno,
alla culla del loro bambino.
E invece uscivano dalla casa,
ogni impresa cara era finita.
Andavano fuori dalla vita
per entrare nella Resistenza.
Rinunciarono ai mobili nuovi
comperati con tanti stenti.
Non pensarono agli ingrandimenti
inclinati nelle cornici.
Non guardarono occhi di madri
già in pianto per altri dolori.
Dalla vita si misero fuori
per essere nella Resistenza.
Fecero maglie e calze partigiane,
fasciarono ferite partigiane,
portarono armi e stampe partigiane.
Ma se li agguantavano i tedeschi
per mezzo di una anagrafe trista
redatta dalla brigata nera,
questo, voleva dire la morte.
Eppure era bella la sera



*in seno alla dolce stagione!
Il sole, il respiro, il colore dell'aria
fu per tante l'ultima vista.
Altre caddero al buio, stracciate,
contro le mura di un quartiere.
Furono ansiose dell'ultimo istante
per essere buone a tacere.
Furono paghe dell'ultima ora
per disperdere il nome dei compagni
nell'urlo della bocca infranta
dal fuoco della tortura.
Donne vive, vite vive:
diritto e promesse d'amante.
Lasciarono amore e passione
per morire nella Resistenza.
E qualcuna fu portata di peso
e fucilata da morta,
e qualcuna disse una parola dura
al plotone di esecuzione.*

RENATA VIGANO'

IRMA BANDIERA

Medaglia d'Oro al Valor Militare (alla memoria)



Quando Irma Bandiera venne alla luce, il suo babbo partiva per la guerra. E la mamma piangeva, perchè rimaneva sola, con due bambini piccoli, e l'ultima appena nata. Nel suo dolore si compiaceva, povera mamma, che Irma fosse una bambina. « *Tu almeno non andrai in guerra* » diceva, guardandola nella culla dove il padre soldato non l'aveva ancora vista.

Invece Irma Bandiera è andata in guerra, sebbene fosse una bambina, è morta in guerra come un soldato, come il più bravo soldato. Ma questo, certo, sua madre nel 1915, quando la guerra era soltanto, logicamente, una cosa da uomini, non poteva saperlo.

La pace e il babbo vennero a casa insieme, e già la piccola Irma aveva imparato a parlare e a camminare. « *Si starà bene, adesso* » pensava la mamma, guardando i suoi tre bambini, « *Ormai ne abbiamo avuto abbastanza. Guerra mai più* ». Tutti pensavano così. Ma la pace ebbe presto un colore, strano. Era nera. Una pace dove tutti si bastonavano, o meglio dove c'erano quelli che si credevano i più forti e che si arrogarono il diritto di bastonare gli altri. La giustizia diventò una parola senza senso, la patria un pretesto, la forza una esibizione. Passarono gli anni in quel clima di arbitrio e di crudeltà, di pericolosa scemenza e di pazza sfida al buon senso che si chiamava fascismo. Irma Bandiera non sapeva niente di tutte queste cose, viveva la sua vita di bimba, di adolescente, giocava e studiava come tutte le altre della sua età. Era allegra e rideva. A quindici, a diciotto, a vent'anni si è allegri e si ride. Finchè non intervengono i turbamenti, i dubbi, le delusioni della giovinezza, che in sostanza non è poi la più bella stagione della vita, piena com'è di umori equivoci, di dolori veri o fantastici, di balzane eccitazioni. Irma Bandiera continuò ad essere allegra e calma. In lei la giovinezza era gioia assoluta, tranquilla capacità di vivere bene, di sentirsi fertile e nuova, come una forza di cui il grado non fosse ancora misurato. La mamma e il babbo la guardavano vivere, e ne traevano coraggio. E così la famiglia per-

corse gli anni tra una guerra e l'altra, con il ricordo della prima che aveva tenuto lontano per cinque anni il capo di casa, e la sicurezza che un'altra non avrebbe dovuto esserci, tanto rimaneva vivo il danno e il vuoto di ciò che era stato, il dolore che ne era seguito e che umanamente non poteva ripetersi.

Invece la guerra si ripetè; e nel modo più crudele e impensato. Questa volta non fu di soldati. La fecero tutti, uomini, donne, vecchi e bambini. Si può dire che la fecero più dura quelli che stavano a casa, che oltre il pensiero del fronte, del deserto, delle steppe asiatiche dove erano stati scaraventati i loro uomini, oltre quella immensa lontananza in cui i soldati dell'esercito italiano, poveri soldati senza scarpe e senza armi venivano sacrificati in massa, come un branco di pecore innocenti, avevano tante altre minacce. Gli aereoplani in alto, che buttavano giù bombe come la pioggia, e i fascisti e i tedeschi che spargevano il terrore dovunque passavano, tristi e feroci come tigri spaventate.

L'Irma, a quel tempo aveva ventitrè anni, apparteneva a famiglia benestante, poteva sfollare in un qualunque paese sicuro, mettere a posto la roba, fare come facevano tutti quelli che pensavano a se stessi e ad un possibile avvenire, quando fosse finita la guerra. Non c'era proprio niente che la legasse alla lotta clandestina, già ardente e vivente nella sotterranea vita del paese; nè esperienze, nè dolori, nè tradizioni familiari. Sarebbe stata come tante altre ragazze, che non hanno fatto niente nè pro nè contro quel movimento grandioso e mortale che serpeggiava nelle città e nelle campagne, che era rischio e speranza, e più tardi forse morte ma certezza di vittoria. Invece lei aveva nel cuore qualcosa che era più anziano dei suoi pochi anni, un richiamo, una fede, un insegnamento. La sua vita entrò nella battaglia e lei, la piccola Irma, bella sorridente, giovane, diventò un soldato.

Essere della 7^a GAP, a Bologna, in quel tempo, voleva dire lasciare indietro tutte le paure, abituarsi ai pericoli immediati, vedere la propria fine davanti agli occhi, mescolata a sofferenze infinite, prima che finalmente gli occhi si chiudessero nella morte. Lei lo sapeva, tanti prima erano stati presi, la tortura diventava pratica di tutti i giorni, nelle disperate prigioni fasciste. Irma entra ugualmente in quel lavoro, non è più Irma, si chiama « Mimma », è una delle più brave, delle più svelte staffette. La mamma e il babbo non sanno niente, non immaginano che ogni volta che la vedono uscire di casa può essere l'ultima volta.

Un giorno ci casca, nelle unghie dei fascisti. Un giorno, il 7 agosto 1944, le mani di quella gente da galera afferrano il suo corpo, credono, battendo a sangue la carne tiepida e pura, di spaventarne l'anima. Rimasero sconfitti, con i loro brutti visi arrabbiati. Le stavano

sopra, la picchiavano, la torturavano, e lei zitta. Ognuno di loro inventava una cosa nuova per farle male, se ne gloriavano l'un l'altro del loro talento, ma lei zitta. Quei nomi di compagni, di dirigenti, di responsabili che essi volevano tirare fuori dalla sua bocca, rimanevano lì, sconosciuti, inafferrabili, in mezzo agli urli e ai lamenti. Erano poche sillabe, e avrebbero denunciato tanta gente; i torturatori le promettevano la libertà, la salvezza, in cambio di quelle poche sillabe. Ma la piccola Irma non diceva niente, in mezzo ai suoi lamenti. Si augurava di morire, che facessero presto ad ammazzarla, per smettere di soffrire. Gridava quando il dolore era più grande della sua forza, però non diceva niente. E Tartarotti, e gli altri come lui, che prendendola si sentivano sicuri di un grande bottino attraverso le sue parole, ecco, erano sconfitti. Lei moriva, l'avevano ammazzata inutilmente, chiudeva gli occhi con gioia dopo tanto male, e non aveva detto niente. Si trovavano con questo cadavere di ragazza, non sapevano dove metterlo, un dolce corpo giovane, un bel viso morto. Non sapevano più che cosa farsene, adesso; l'avevano ammazzata a furia di tortura, e lei non aveva detto niente. La più ignominiosa disfatta della loro sanguinante professione si chiamava Irma Bandiera.



LEA GIACCAGLIA



Questa è una morte, che viene da più lontano, ma ha 'rapporto stretto con tutte le altre. Come tutte le altre rimane con la voce viva.

La Lea era molto bella, apparteneva al ceto medio, sia pur di famiglia di origine popolana. Il padre, di idee anarchiche, funzionario delle ferrovie dello Stato, la madre e il fratello socialisti. La Lea crebbe in un ambiente caldo, già smosso e risvegliato dal beato dormiveglia dell'epoca. Era nata nel 1897, un tempo in cui coloro che avevano un buon impiego sicuro stavano bene, e la miseria non si vedeva. La Lea studiò da maestra, ebbe un diploma con ottima votazione. E' vero

che si era arrivati al bordo della guerra '15-'18, chiamata la grande guerra e giustamente, se non altro a causa del numero dei morti, i quali, non si chiamavano morti, sebbene « caduti sul campo dell'onore ». Semprè c'è quello che trova la bella parola per una cosa orrenda, si felicita con se stesso, gli altri gli fanno le congratulazioni, egli resta l'anonimo autore di una frase che passa alla storia. La Lea comunque poteva superare la guerra, il padre non richiamato; forse verso l'ultimo il batticuore di un fidanzato al fronte, il fidanzato si salva, matrimonio, bambini, vita ordinata, esente da preoccupazioni finanziarie. Lei, brava, vince il suo concorso, ottiene il posto di insegnante, il marito è un ragioniere o giù di lì, trova un discreto impiego in banca, le lotte politiche non gli interessano, anzi se ne guarda bene anche di parlarne. Legge il « Resto del Carlino » (la cronaca) e la « Domenica del Corriere », è buon marito e buon padre, le feste va a spasso con la famiglia, l'estate manda la famiglia in villeggiatura e ci va il sabato fino al lunedì. Con l'andar degli anni deve diventare più agile, scattante. Sotto il fascismo non si scherza, sono tutti soldati, anche l'ultimo e più innocuo impiegato dietro al suo sportello o scrivania. Ogni arredo è una trincea, bisogna saperci stare. Almeno il saluto romano, in piedi di colpa, all'entrata del primo fesso in camicia

nera. Nel secondo conflitto mondiale tutti salvi, quella è gente che non muore mai nelle guerre.

E oggi la Lea sarebbe una bella signora di cinquantanove anni, ben curata, ben vestita, con i capelli grigio azzurri, le figlie sposate, i nipotini, (tante cose da pensare mio Dio!). Il marito capoufficio, scatti quinquennali, 13.a, 14.a, 15.a mensilità. Insomma, tutto è andato bene finora, e tutto andrà ancora meglio.

Invece la Lea conobbe a diciotto anni Paolo Betti, nel circolo socialista dove aveva grande attività. Si fidanzarono, e il matrimonio fu celebrato il 1.º maggio 1919. La data costituiva programma familiare, tutta la vita della Lea e dei suoi era già diretta per la stessa strada, ognuno di loro l'aveva imboccata al crocicchio, senza timore di sbaglio.

La Lea e il suo compagno furono fra i fondatori del PCI nel 1921, e subito presero a lavorare insieme. Nel 1923 Paolo è arrestato e processato la prima volta, poi ancora nel 1925, infine nel 1927, e la proclamata illegalità del Partito Comunista gli valse la lunga condanna, che soltanto nel 1934 uscì di prigione. Intanto erano nati i bambini, Luce e Vero, e non ebbe giochi e risa spensierate la maternità della Lea. Eppure lei tanto dolce, tanto buona, valida come educatrice, amorosissima come mamma, in quegli anni di burrasca in cui mai fu tranquilla in una casa sua, non disse a Paolo: «Lasciamo stare, adesso ci sono i bimbi, cerca che anch'io sia uguale alle altre mamme...». Mai. Anzi Paolo è certo che se lui si fosse allontanato dalla lotta, a sua volta la Lea si sarebbe allontanata da lui. Dice, anzi, molto più sbrigativo: «La Lea mi avrebbe piantato».

A causa del lavoro clandestino, i bambini furono affidati alla nonna a Bologna, dopo l'ultimo arresto di Paolo la Luce partì con gli zii nell'Unione Sovietica. Così la Lea, sola, passò al Centro interno del Partito, e quasi subito la polizia la ricercò. L'Ovra si mise in azione con tanta puntuale cura che la Lea fu agguantata a Torino nel 1927. Poiché gli agenti di quella opera ebbero l'idea che nella caserma di Torino i carabinieri la trattassero con una sfumatura di senso umano, si affrettarono a tradurla a Perugia, carcere che non aveva questa pecca. Infatti là presero la faccenda a cuore, la Lea fu segregata per oltre due mesi, non vedeva nessuno, non riceveva notizia. In più le ordinarono digiuno intero e semidigiuno, fintanto che s'ammalò. Purtroppo, per tanti stenti e privazioni, la diagnosi fu t.b.c. e, a parte il fatto che in quel tempo non erano ancora scoperti contro la tubercolosi i potenti rimedi di oggi, il carcere di Perugia in particolare offriva ben scarse probabilità di miglioramento. Tanto apparato doveva servire a far parlare la Lea, cioè a tirar fuori dalle sue sofferenze fisiche e morali i segreti del Partito, i nomi dei compagni, i futuri intendimenti. Davvero una

bella preda questa fragile donna! A Perugia nei primi giorni erano addirittura entusiasti.

Senonchè l'euforia diminuì rapidamente, perchè la Lea, con la sua dolcezza, con la sua bellezza, con la sua intervenuta tremenda malattia, non diceva una parola. Si persuasero a poco a poco che si sarebbe potuto continuare per anni quella dieta, ma l'avrebbero uccisa silenziosa. Fu una grossa delusione che li fece diventare, come di solito, più cattivi. Al Tribunale Speciale la Lea è condannata a quattro anni e mezzo di carcere. Per la sua salute la mandarono alla Giudecca (Venezia), l'isola della laguna, la più umida ed infetta prigione che ci fosse.

Si scrivevano con Paolo, detenuto in altro stabilimento, ma quasi sempre le lettere erano soppresse e censurate. La sorella di Paolo, Nahir, la mamma della Lea, tutti della famiglia cercavano di assistere per quanto si poteva i loro due incarcerati, essi si sentivano almeno intorno l'affetto aggiunto alla fraternità dei compagni, sia pure necessariamente celata. Ma c'era pronto per la Lea il suo più grande dolore. Fu la volta che la nonna andò a colloquio con Vero, e purtroppo non fece in tempo a fermare le parole del bambino: «Mamma, la nonna piange sempre perchè Lucetta è morta». La Lea non aveva mai pianto agli arresti, alle minacce, alle lunghe torture fasciste, ma per la morte della sua bimba singhiozzò finchè ebbe lacrime negli occhi, ed era là sola malata, e in prigione.

Scarcerata fu condotta a Bologna dal capo della squadra politica, questo voleva dire che se pur, scontata per intero la pena, non erano finiti i guai. Infatti il suddetto le affibbiò senz'altra cerimonia cinque anni di confino. Se non voleva andare, aggiunse, tutto stava in lei, e cioè dire quanto non aveva detto a Perugia, dichiarare che avrebbe abiurata la fede comunista, battezzato il bambino, celebrato il matrimonio religioso. La Lea si mise a ridere, questa volta proprio si mise a ridere di cuore. Rispose che davvero non era possibile niente di tutto questo. Andassero comunque a domandarlo a Paolo, ma anche Paolo disse un no secchissimo, e il questurino non si accorse neppure di essere stato preso in giro.

Prima di partire per Lipari la Lea ottenne un colloquio con Paolo. Era cinque anni che non si vedevano, e in carcere entrambi. Non fu cosa facile: la concessione dovette esser chiesta al Ministero, e la Lea andò a Castel Franco in stato di arresto. Ma il colloquio fu bello e commovente, indimenticabile. Paolo ringraziò la sua compagna di quello che aveva compiuto e di quanto avrebbe fatto ancora. La guardò a lungo, non si stancava di guardarla, felice e triste a un tempo: era così cambiata, dimagrita, il male scritto sulla faccia. Soltanto gli occhi rimanevano gli stessi, vivi, la vita lucente dello spirito, della fedeltà in una idea non mai perduta, anzi au-

mentata nelle sofferenze. Passarono i pochi minuti, si salutarono Paolo disse: « Arrivederci, Ale » era il piccolo nome del loro amore.

E cominciò il pellegrinaggio nelle sedi del confino, una più disagevole dell'altra. Da Lipari, andò a Ponza, e poi ancora processata e in carcere due volte, avendo organizzato agitazioni per il trattamento; si ammalò, la mandarono a Longobucco nella Sila, là stava meglio, cominciava a rimettersi, ma, s'intende, la rispeditono a Ponza. In ogni posto tutti le volevano bene per il bel viso dolce, per la soavità del suo essere, aggiunta a tanta fermezza di lotta.

La chiamavano la « suorina », a lei non dispiaceva, era il riconoscimento di una prestazione benevola per tutti, gentilezza, sacrificio di sé: come dovrebbero dimostrarsi le suore, che ahimè, troppo spesso sono tutta un'altra cosa.

Nel 1934 Paolo uscì dal carcere, dopo tre mesi anche la Lea ritornò. Ripresero i contatti con il Partito, il lavoro nella clandestinità. Stavano nell'ambiente favorevole della famiglia che mai aveva trascurato di seguirli con l'assistenza concreta e nei principi politici. Vero cresceva, studiava, amava la mamma e il babbo, si teneva molto vicino a loro, quasi avesse paura che di nuovo glieli portassero via. Andò via la mamma, e questa volta definitivamente, una condanna senza scarcerazione. Si ammalò all'improvviso di setticemia, intervenne la nefrite. La portarono d'urgenza all'ospedale, si vide subito che non c'era niente da fare, la sua validità fisica era stata troppo strapazzata e sciupata; una lenta usura senza rimedio. Anche il cuore cedeva: In due giorni, fervida, cosciente, viva nel suo pensiero fino all'ultimo, la Lea, a trentanove anni, morì.

Spenta, ritrovò la bellezza dei diciotto anni. Chi era bello nella faccia da prima, anche se la carne è logora e inferma, ridiventa bello quando muore. La Lea era così. Nel funerale andarono i compagni, e correvano qualche pericolo. La polizia sapeva perfettamente di quale sorta fosse il suo corteo funebre; una corona con la scritta: « Paolo per tutti » ebbe il solito cattivo gusto inutile di sequestrarla.

La voce della Lea ci arriva da più lontano di tutte le voci che suonano in questo libro *alla memoria*. Ma è forte, alta, attuale. Viene dai limfi eroici dove nasceva la Resistenza.

IOLE BARONCINI



Il maggiore tedesco arrivò nel suo ufficio della Kommandantur una mattina di febbraio che faceva un freddo tremendo. L'inverno del 1944 non fu certamente mite. Lui, per suo conto era accigliato e stanco, la sera prima aveva fatto tardi per diverse cause che non servivano al benessere del suo fegato nè dei suoi reni. Avrebbe preferito stare a letto all'albergo, sorbire una tazza di latte caldo e aspettare il pomeriggio per sentirsi meglio. Impossibile. Stava dirigendo in quel momento un mucchio di pratiche preziose. I fascisti della repubblicina lo servivano a dovere, tanto a dovere che lui stesso, nazista crudelissimo, fanatico

della « razza eletta », però uomo di cultura nella vita normale, risentiva di loro un leggero disprezzo. Infatti guardò di sbieco il sottufficiale della G.N.R. che, dopo un riverente battere alla porta, si presentò sull'attenti alla sua immensa scrivania.

L'interprete anche era entrato, un povero diavolo poco sicuro tanto del suo tedesco che di quello che stava combinando in quella misteriosa e malsicura residenza della Kommandantur. Attraverso le parole oscillanti dell'interprete e un foglio redatto in dubbio italiano dal sottufficiale, venne fuori la prima notizia importante della giornata. Mediante informazioni sicure si era intervenuti a perquisire la casa dell'operaio Baroncini, in servizio alla O.A.R.E., stabilimento militare, dove l'operaio suddetto era stato sorpreso a distribuire propaganda antitedesca e antifascista. La perquisizione aveva dato esito positivo. A conforto della sua elaborata prosa, il sottufficiale prese fuori dalla borsa un grosso pacco, lo mise sull'angolo del tavolo come avesse paura che puzzasse offendendo le narici del maggiore prussiano. « Qui, qui », disse invece lui impaziente, e svolse il pacco. Erano fogli piccoli, sottili, di ogni fattura: stampati, dattilografati, ciclostilati. Li passò tra le mani: gliene venne qualcuno dove, in fondo, al posto della firma, era scritto in penna a lettere maiuscole: « Morte al tedesco invasore », oppure « Viva l'Italia ».

Il maggiore rifece il pacco, lo porse all'interprete per la traduzione, e così lo sistemò a lavorare fino a notte. « Come essere famiglia? » chiese al sottufficiale. « Padre, madre, tre figlie » rispose, e lui capì senza l'interprete. « Rausch » — disse — « Lagers Deuschland ». Prese una carta, riempì il modulo di un ordine, firmò lo diede al sottufficiale con un gesto stanco. I due scomparvero all'indietro, ognuno per la sua faccenda. La porta fu richiusa.

E si richiusero gli sportelli dei carri bestiame dietro la famiglia Baroncini al completo, tutti e cinque mezzi morti di freddo per essere stati tante ore ad aspettare il treno fuori da un casellò ferroviario qualche chilometro dalla stazione di Bologna. Li cacciarono dentro fitti come le bestie in viaggio al mercato. Molti si lamentavano e piangevano, chi veniva da lontano, stretto nell'indecente spazio fino dal giorno prima si sentiva meno, chè ormai gli mancavano la voce e il fiato. C'erano anche dei bambini, e quelli urlavano invece più forte. I bambini, con i loro polmoni e cuore ed altri organi ancora freschi e nuovi, sono gli ultimi a tacere. E' brutto che tacciano. Spesso lo fanno soltanto quando stanno per morire.

Davanti alle testimonianze di quell'immensa, incondizionata « organizzazione della morte » costituita dai nazisti, non manca, al di là dell'orrore, il senso di una avvilita meraviglia. Ed è anche vergogna: ad un certo momento, per queste cose compiute da uomini, ci si vergogna della razza umana.

Oggi molti si abbandonano ad una sorta di incredulità, come se non fosse possibile che per anni interi un esercito abbia continuato senza causa ad uccidere milioni e milioni di persone, aggiungendo al terribile mestiere della guerra lo sterminio in massa di intere popolazioni inermi, un lavoro faticoso e dispendioso dove senza profitto ci rimetteva l'onore. Invece l'ha fatto: l'enorme documentario presta fede, ne è stato raccolto piuttosto in meno che in più, saranno accadute chissà quante cose orrende, soli presenti i criminali e le vittime, e quelli non vollero e queste non possono parlare. Ebbene, cerchiamo di ricordare tutto l'immenso dolore che sappiamo, di cui son rimaste le prove provate: e che la sconfinata moltitudine perduta innocente nei lagers tedeschi non muoia una seconda volta a causa della dimenticanza.

Dunque, la famiglia Baroncini, aggrappata insieme in un abbraccio di freddo e di sgomento, fece il suo lungo viaggio verso la Germania. Il babbo, vecchio antifascista, che alla lotta era avvezzo, teneva alto il coraggio. Le figlie si mostravano brave, avevano solo paura per la mamma, non tanto bene in salute, anziana, strappata come una pianta alle sue radici, per un tragitto di cui non si sapeva la fine. In Germania furono divisi, il babbo lo cacciarono via, quasi non si poterono salutare. S'è saputo più tardi che è andato a morire ad Auschwitz.

Avrà dunque percorso il dolce viale alberato tra i bloks, nella pulizia e nell'ordinatezza di Auschwitz, dove non c'è fango nè baracche ma casette e strade in asfalto. Però di là non è scampato nessuno se non i presenti nel campo al momento della liberazione. In quattro anni, dallo sterminio sistematico di Auschwitz non è scampato nessuno.

La mamma e le tre figlie proseguirono verso un altro lager: Rawensbruk. Nell'inverno gelido, senza lana addosso, con scarse coperte, passano i loro giorni disperati. Si dorme male, si mangia peggio, certe deportate si sono fatte guardiane per migliorare la posizione e diventano cattive come belve. Non capiscono di essere anche loro nelle unghie dei tedeschi che il servaggio offerto, l'umile schiavitù ritengono proprio diritto e non ne fanno perciò nessun caso. La mamma è ammalata; il dolore, lo stento, nessuna speranza, sempre l'orizzonte grigio ogni mattina, sempre il freddo di tutto il pomeriggio, e la sera con l'insonnia nella cuccia. La visita medica è una specie di drammatica selezione. Si sa che è meglio evitarla a tutti i costi, poichè i dottori dei laggers tendono a sbarazzare lo stabilimento di coloro che non hanno più prestantza fisica, ossia non si reggono in piedi, e quindi risultano inutili in ogni prestazione. Per questo anche quelli che non si reggono in piedi fanno il miracolo di camminare. La mamma fece il miracolo di camminare finchè potè, ma ci fu un'ora che si voltò con la testa verso il più buio della baracca, disse «basta» e si riposò definitivamente. Il pianto delle figlie non commuoveva molto. Tanti piangevano a Rawensbruk che ognuno badava alle sue lacrime. Nessuno era sicuro della vita di ora in ora, e c'era l'estrema crudeltà di veder morire i più cari senza poter far niente.

Anche la Jole, una delle sorelle, lei così sana, robusta, che aveva fatto prima della deportazione la staffetta della 7^a GAP e ne era fiera, si sentì male. Parve cosa da poco, forse il gran dispiacere per la mamma. Ma poi peggiorò, i medici vennero a vederla, pensarono di tentare qualche loro esperimento, la fecero portare all'ospedale.

Era una malattia che gli interessava, si misero d'impegno a guarirla. Infatti rinvenne a poco a poco, c'era un soffio di primavera anche nel lager, la primavera, per qualche mese o giorno arriva dappertutto. Riuscì a mandare a dire alle sorelle che presto sarebbe tornata con loro. Si alzò, stava bene. I medici si prendevano ridendo il merito l'un l'altro.

Il giorno che fu messa in uscita dall'ospedale, felice di rivedere le sorelle, e anche pensava alla speranza di un avvenire liberato, il camion su cui l'avevano fatta salire non svoltò verso i dormitori delle deportate. Si diresse in altra parte del campo. Jole Baroncini, curata con competenza e soddisfazione dai medici tedeschi, era appena guarita, e la portarono direttamente ai forni crematori.



IRENE CALLEGARI



All'inizio della guerra, l'U.N.P.A. si preoccupò di portare in ogni pianerottolo di scala un grosso barattolo da conserva di pomodoro pieno di sabbia, esigendo la nomina nella casa di un capo fabbricato. Il quale avrebbe dovuto, secondo le ingenuè disposizioni dell'U.N.P.A., salire sui tetti col barattolo, in caso di bombardamento aereo, e adoperarsi con la sabbia a spegnere gli spezzoni inesplosi. Era il tempo delle cose inutili, come quella sorta di ripari di legno essi pure imbottiti di sabbia, di cui furono cosparse le vie cittadine e che dovevano servire a che la gente si buttasse dietro quando venivano giù le bombe. Era il tempo del-

l'esercizio alla difesa contraerea passiva, coordinato all'oscuramento completo per cui uno cominciava a rompersi in anticipo una gamba nel buio, e che s'è poi visto che cosa contava contro le vere incursioni massicce operate sulle città.

Si sentiva un gran chiacchierume da finestra a finestra, sulla strada, nelle botteghe. « Lei sfolla? » « Io sfollo » « Dove? » « In campagna, ho già trovato il posto, ideale, senza obbiettivi, a venti chilometri appena. Mio marito verrà a Bologna ogni giorno in ufficio ma almeno la notte dormirà tranquillo ». E così coloro che non avevano mai più toccato il manubrio di una bicicletta dagli anni della adolescenza si rimisero in allenamento come per il giro d'Italia. C'erano invece le famiglie che sfollare non potevano, non avevano i soldi per vivere divise, parte in città, parte di fuori. Si accontentavano dei rifugi, oppure quando cominciarono gli allarmi intraprendevano quella selvaggia fuga per le strade, travolgendo ogni ostacolo che gli si parasse davanti, fosse pure un essere umano. Al primo fischio della sirena era la piena di un fiume: biciclette, tricicli, automobili, camion, motociclette, autocarri, qualsiasi trabiccolo fosse in grado di andare su due o quattro ruote con le gambe o col motore, si immetteva gremito di gente nella scia paurosa dove la caduta di uno solo poteva determinare un disastro. Intanto sotto terra si aspettava trepidando,

due, tre, quattro ore. I bambini piangevano, avevano fame, le donne incinte svenivano per la stanchezza, le ragazze cercavano di passare il tempo con le chiacchiere, qualche vecchia con le preghiere. Gli uomini facevano della strategia, ascoltando i rumori. Ognuno ne sapeva più dell'altro, c'era sempre chi aveva un parente o un amico nella contraerea, era erudito delle incursioni, e allora si costituiva una specie di torneo della competenza, un modo come un altro per ingannare l'eterna attesa. Esisteva anche una « civiltà » del rifugio, tutti erano pronti ad accomodarsi nel modo migliore, non mancavano quelli che si mettevano d'impegno se qualcuno si sentiva male. Il lunghissimo giocondo sibilo del cessato allarme riportava tutta questa povera gente a casa sua; tutti riscaldavano il pasto, mangiavano, andavano a letto, dormendo agitati in ascolto di un'altra sirena.

Questo accadeva nei casi migliori, perchè i bombardamenti pesanti vennero in breve tempo di allarme, e il peggiore di tutti, quello del 25 settembre addirittura senza allarme, con i tram in moto e la città in traffico normale. Era un giorno chiaro, si vedeva benissimo di lassù come Bologna fosse tranquilla. Le fortezze volanti americane non si sa perchè distrussero mezza città. La stazione rimase intatta: solo morti e morti e intieri quartieri crollati che non avevano obbiettivi militari.

Parlo di bombardamenti perchè Irene Callegari è morta in un bombardamento, ma ben altro aveva fatto prima. Subito all'8 settembre, insieme col suo compagno partigiano Giovanni, appartenne al C.L.N. di Modena. Avevano una bimba, Silvana, la portarono dai nonni per essere liberi nel lavoro. Irene Callegari col nome di battaglia *Renata* fece la staffetta tra Modena e il C.U.M.E.R. con incarichi pericolosi delicatissimi e difficili. Anche suo marito era a Bologna in quei giorni preso in altre azioni. Entrambi si accorsero di essere ricercati ed individuati, e passarono nel modenese, andarono nella brigata Walter Tabacchi. Ma « Renata » veniva a Bologna ugualmente, non aveva paura di nulla, se avevano bisogno di lei la trovavano sempre. Avanti e indietro: Modena-Bologna. Ogni viaggio rischio di morte per quel tanto che portava addosso, sufficiente a farsi fucilare sul posto. Il suo compagno l'aspettava al ritorno, tirava un gran respiro quando sulla strada la riconosceva da lontano con la vista acuta, piccola sulla sua bicicletta.

I giorni che non andava via, « Renata » lavorava alla macchina da scrivere. Aveva imparato bene: faceva le copie della stampa e non si stancava mai. Una volta sentì l'allarme ma non si mosse. Voleva finire il materiale, c'era suo marito in base, ed era stato in azione altrove per qualche tempo « Stasera ci troveremo un poco insieme » — pensò, battendo più in fretta sui tasti.

Arrivò di corsa Giovanni insieme ad altri compagni. Dissero:

« Sono qui sopra, vieni nel rifugio, è inutile rimetterci la pelle per niente ». Irene discese, si trovò in mezzo a donne spaventate, con i bambini in braccio, altre li tenevano per mano, e c'erano poveri vecchi tremanti per tanto strepito che quasi non potevano camminare. « Giù, giù » — dicevano i partigiani e i compagni e aiutavano a scendere vecchi donne e bambini. Anche « Renata » disse: « Giù, giù », ebbe a fianco una mamma piangente con due bimbi piccoli, ne prese uno in braccio e sostenne lei fino in fondo alla scala.

Non era un gran rifugio, ma almeno riparava dalle scheggie, sempre meglio di niente. Bisognava contentarsi, si sa che con tanta propaganda guerresca, in Italia dei rifugi che resistessero ad una bomba grossa ce n'erano pochi. In genere ci si metteva dentro e si sperava che la bomba grossa non ci caccasse. « Coraggio » — diceva Irene, e sentiva intanto i primi scoppi. Fu contenta perchè vide per ultimo scendere Giovanni.

Sedettero vicini. « Guarda che bel bambino » disse Irene, e il bambino rideva con lei, pareva che l'avesse sempre conosciuta. Fuori si sentiva un fracasso tremendo, la terra battuta delle pareti, rinforzata da tronchi, cominciò a cadere. « Calma, non è niente », dicevano i compagni, ma le donne piangevano. All'improvviso, un tonfo, un tremare profondo del suolo. Si fece tutto buio, la piccola luce che veniva dalla porta fu cancellata. Irene si stringeva al petto il bambino non suo, le pareva di farselo suo in quel momento. Urla e lamenti, corpi travolti nel crollo. Lei credeva di non aver niente, non sentiva male. Giovanni la chiamava con affanno: « Irene, Irene ». « Sono qui — rispose « non mi posso muovere » scosse il bambino, era inerte — « ma il bambino muore » — gridò. Era sepolta fino al petto da terra e tronchi, le mancava il respiro riuscì a stendere un braccio, incontrò la mano di Giovanni. « Sei tu, Irene? » — disse lui rinvigorito. « Sta buona, adesso provo a liberarti » e cercò di scavare le macerie. Ma erano pesanti, fitte, e lui, in ginocchio non aveva altri strumenti che le mani. « Il bambino muore » — disse la voce già affaticata di Irene. Mi raccomando la nostra Silvana, e il Partito... ⁽¹⁾ che peccato... eravamo tanto felici. Nel rifugio sfraccellato c'era un grande silenzio. « Irene » urlò Giovanni. Dalla porticina sepolta si sentirono i colpi di piccone. I compagni liberarono l'uscita, ma trovarono morti e morenti, e Giovanni che gridava disperatamente « Irene! Irene! ».

Lei era morta col bambino di un'altra mamma in braccio, aveva fatto fino all'ultimo il suo lavoro, non mai per sè ma per gli altri, per il popolo, per l'idea del Partito. Poteva mettersi al sicuro da qualche parte stare dai suoi genitori con la bambina. Poteva fare

(1) Irene Callegari era aderente al Partito Comunista Italiano.

come quella tal gente che diceva da finestra a finestra, da porta a porta, dentro nelle botteghe, nel chiacchiericcio dei primi giorni di guerra: « Lei sfolla? » « Io sfollo ». E quando le formazioni smisero di bombardare in città e invece cominciarono le granate, i caccia e « Pippo » in campagna, subito ripararono a casa col carro dei mobili, e fu meno male per il marito liberato dalle corse ciclistiche. E vi sono oggi tante bizzarre smemoratissime persone che se si parla delle grandi cose di allora, oggi risponde: « I partigiani? Oh per carità io non ne so niente. E basta anche dei bombardamenti, basta! Uff! Sempre cose tristi.... »

ADALGISA GALLERANI



Si chiamava Tosca di nome di battaglia, e lavorava per il Partito (1) fino dal tempo clandestino. Un lavoro pericoloso e sotterraneo, prima della caduta del fascismo. Era corriere tra l'Italia e Parigi, aveva gravi responsabilità benchè fosse tanto giovane, nata il dieci settembre millenovecentoventi. Questo voleva dire una semplice ragazza cui si affidava nell'azione la sorte rischiosa sua propria ma anche quella dei compagni.

Appunto perchè la sua prestazione al Partito cominciò in anni oscuri, fuori legge, poco si sa di quell'andare e venire, e come faceva a passare all'estero, e quanto le era richiesto di

compiere. Certo era intelligente e fedele a tutta prova, poichè mai accaddero danni per sua colpa: uno stato di servizio perfetto.

S'intende che la lotta partigiana la trovò adatta ed addestrata come poche altre, per le esperienze ben più scabrose che pure era riuscita a superare. Subito entrò a far parte del Comando unico militare Emilia-Romagna, si rese necessaria nel collegamento con il Comando Centrale del C.V.L. di Milano. Ricominciò l'andare e venire, questa volta nell'Italia occupata, senza sbarre di frontiere ma con l'incerta avventura della presenza fascista e tedesca.

Non aveva paura, era abituata al rischio di passare in ogni parte con armi, stampa, ordigni, timbri. Ognuna delle cose che portava nella sua borsetta era tale, per lei, da essere fucilata al momento della cattura. Non gli scritti più importanti, per quelli la Tosca aveva un sorprendente rimedio, la sua memoria le serviva, molto duttile e fresca: ore ed ore studiava le carte che avrebbe dovuto consegnare, le imparava riga per riga come si studia a scuola la « Cavallina storna ». Quando si sentiva sicura, andava dove era indirizzata: là ripeteva ai responsabili ciò che doveva dire, in caso di assenza scriveva essa stessa, consegnava il foglio e ripartiva, per un altro viaggio.

(1) Militava nelle file del Partito Comunista Italiano.

La « Tosca », coraggiosa, svelta alle invenzioni e agli accorgimenti, brava di uscire illesa per anni interi perfino dal sospetto, di un fatto aveva timore: gli aerei. Era una cosa fisica, non facilmente superabile. Non per la vita chè già tante e tante volte aveva messa perduta, ma, chissà, forse per il rumore, gli urli, la polvere, lo scoppio. Si stizziva con la propria debolezza, andava incontro impassibile a pericoli molto più gravi, si consolava con questo. E ad ogni allarme, o bombardamento cercava di abituarsi, con la volontà ci riusciva, fu felice quel giorno che non risentì più nessuna impressione.

Era un giorno qualunque dei suoi trasferimenti tra Bologna e Milano, dovette fermarsi a Piacenza. Una formazione pesante bombardava il ponte sul Po, da un pezzo ci tiravano senza prenderci, questa volta vennero in forza, con le fortezze volanti. I grappoli di bombe sganciati l'uno dopo l'altro scoppiavano dove toccavano terra, fossero o no sul bersaglio. Sappiamo che nelle incursioni aeree molte bombe furono sprecate e rasero al suolo mezze città senza raggiungere l'obiettivo. Ma forse di lassù gli aviatori non ci vedevano, oppure dovevano disfarsi del carico, in un modo qualsiasi, per ritornare vuoti alla base.

La Tosca s'era riparata come poteva, non aveva trovato un rifugio, non pratica del posto. Ma tutto andò bene anche se era dentro un portone, passò il grosso dell'attacco aereo, s'allontanò il rombo altissimo e musicale degli apparecchi. « Che brava sono — disse la Tosca tra sè — nessun inconveniente mi è capitato in mezzo a questo inferno ». Uscì col fischio del cessato allarme, salutando due o tre persone che erano state con lei dentro la stessa porta. Ma non passò mezz'ora che venne un volo di caccia, con allarme rapido, s'abbassarono fin quasi in mezzo alle case non si sa perchè si misero a mitragliare. Una delle tante azioni insensate aderenti ad una guerra assurda.

La Tosca era sulla strada, non c'era aperto un altro portone, i proiettili grossi delle mitragliatrici la colpirono nelle gambe, nell'addome. Cadde senza aiuto, soltanto più tardi al termine dell'incursione un'autoambulanza la raccolse, la portò all'ospedale. Rinvenne nella sala operatoria, quando già i medici avevano tentato un intervento con scarsa speranza. Il primario stava togliendosi i guanti, si lavava le mani. « Come si chiama, signorina? » chiese, e la Tosca morì il nome dei suoi documenti falsi.

In corsia le parve di stare un po' meglio. Si sentiva lucida di mente e questo le importava soprattutto. Al mattino dopo venne l'impiegata dell'ufficio per le generalità. Ma la Tosca risultava nata a Reggio Calabria nel 1919, e là residente. Un cognome, figlia di... e della... Segni particolari: niente. « Ma come mai è qui a Piacenza se abita a Reggio Calabria? » domandò l'impiegata. « Noi stavamo a

Milano — rispose la Tosca — i miei andarono nel meridionale per ragioni di lavoro. Io dovevo in breve raggiungerli, ma poi venne lo sbarco degli alleati, rimasi tagliata fuori. Non posso avere notizie dai miei ». « E come vive, che cosa fa? » — disse curiosamente la ragazza d'ufficio. « La sarta — rispose la Tosca — perciò andavo a Bologna. Ho delle clienti ». Passò una infermiera, si fermò: « Basta, adesso. Non la faccia più parlare, signorina. E' una operata bisognosa di calma ». Si allontanarono insieme lungo la corsia. « E' grave? » domandò l'impiegata. « Muore » rispose l'infermiera.

Invete non morì quel giorno, nè i seguenti. Lottava per vivere, aveva a casa la mamma, una bambina piccola, e il marito soldato disperso, prigioniero chissà dove, ma lei sperava di rivederli tutti, ecco, specialmente la sua mamma e la sua bambina, a Bologna, vicine, tre ore di treno! Ci pensava di continuo quando la febbre era bassa, si diceva: « Non posso, non posso chiamarle. Dovrei dare il mio vero nome e l'indirizzo. E poi qualcuno potrebbe domandarsi perchè la mia carta di identità è falsa, trovare una traccia, sapere *per chi* lavoro ». Aveva terrore di compromettere minimamente l'apparato militare cui apparteneva. Anche da prima le avevano dato tanti incarichi sempre portati a buon fine. In modo assoluto non poteva strappare neppure per un punto il tessuto duro e fragile della Resistenza. Se la febbre saliva, nella testa s'accendeva la girandola del delirio. Ma sempre rimaneva fissa, ostinata l'idea: « Non devo dire chi sono. Non posso chiamare nessuno ».

La ferita non guariva, un po' era meglio, e un'ora dopo peggio. Un'altalena della morte, dove la Tosca ci rimetteva piano piano la sua vigoria, calava di forza ad ogni assalto del male; aveva fatto la faccia piccola, gli occhi scavati, specialmente nella luce di primo mattino le infermiere se ne accorgevano. Dopo la visita, il primario scuoteva la testa, diceva con gli assistenti: « Non ce la fa ».

Una sera che la Tosca stava male venne la suora del reparto. Non era cattiva, comprendeva le sofferenze, i malati le volevano bene. Si sedette vicino al letto, nella penombra delle lampadine già abbassate per la notte, disse: « Signorina, non vorrebbe domattina parlare col reverendo padre? ». « Non ho niente da dire al reverendo padre — rispose la Tosca — e poi, non credo di morire ». « Lei guarirà certamente — disse la suora — ma intanto non si potrebbe far venire qualcuno dei suoi, un parente, un'amica, solo per farle compagnia? ». La Tosca taceva, stordita dalla febbre. Per farle compagnia? La sua mamma? La sua bambina? Le parve come un sogno, che entrassero nella sala, la bimba per mano alla nonna. Le lacrime le scendevano sulla faccia, era sveglia e cosciente. « Non si può, suora,

tutta la mia famiglia è a Reggio Calabria, io non ho fatto in tempo a raggiungerla, sono rimasta di qua dalla linea ». Ebbe paura di parlare troppo, fece come se dormisse. E la suora se ne andò in silenzio.

Alla mattina la Tosca era peggiorata ancora. Il primario alla visita se ne accorse al primo sguardo. « Non ha nessuno, signorina, da chiamare presso di lei? », le chiese con riguardo. « Sto per morire, vero, professore? — disse la Tosca. — Ho capito. Ma proprio non ho nessuno ». Con il lembo di vita che le rimaneva, cercò di ricordare i visi della bimba, della mamma, del marito. Li vide in una nebbia soffice. Li salutò. Poi perse la conoscenza, e verso sera, sola, morì.

MARIA GIACOBAZZI



Lizzano in Belvedere è un bel paese della montagna emiliana. Nel capoluogo abitano dei ricchi, quei tali ricchi dei comuni montanari, che conosco essendo io stessa montanara di origine. Cioè persone che hanno belle case sempre chiuse, si fanno veder poco in piazza, ricevono i dipendenti con una certa bonomia, purchè sia controllato e consegnato tutto quello che al padrone è dovuto. Guai se manca un formaggino, guai se non si sa come sia andato il destino di un agnello. Dietro le loro persiane accostate tutto sanno i signori dei monti, c'è sempre qualcuno che rimane fisso tra le pareti antiche, mentre gli altri della famiglia

scendono in città, per studiare, i giovani, o per sposarsi, e gli anziani a diverse loro cose ed affari.

Così quelli che dalla montagna hanno poca terra e molto sudore, o sono sottoposti ad un lavoro non retribuito neppure per la fame, o si trovano già da gran tempo in miseria. Allora cercano, sebbene con uno strappo al cuore, di lasciare il caro orizzonte dell'infanzia, il colore amato dell'alba, del giorno, della sera nel loro luogo di vita, per raggiungere altra vita, meno dura, degna, umana.

Maria Giacobazzi certo pianse partendo dal suo paese per venire in città. Le parvero grigie e lunghe le vie di Bologna in confronto del cerchio azzurro di monti che era avvezza a vedere fin da bambina. Forse anche le luci di sera e le vetrine vivaci e preziose accrescevano la sua nostalgia, ma poi trovò l'amore, si sposò, fu contenta, ed anche meglio contenta per la sua casa nuova quando la presero a lavorare in una fabbrica.

Sicuramente in questa fabbrica imparò più che il lavoro. Già era scoppiata la guerra, assurda, insanguinata, imponente. Il marito era nei soldati, chi sa dove. Maria con le compagne della fabbrica apprendeva un nuovo linguaggio, non aveva più tempo per il male del paese, incominciava a capire che ognuno di quel tempo, che avesse un cuore e un cervello, avrebbe avuto molto da fare.

Infatti lei ebbe molto da fare. Caduto il grosso Mussolini che reggeva l'Italia a forza di polizia, e che l'Italia aveva condotta in così orrenda avventura, la fabbrica fu in disarmo. Una battuta d'aspetto: i quarantacinque giorni di Badoglio. Poi la sinfonia finale, con la fuga. Uno strano concerto in cui si depose per primo in salvo il re. Da questo fatto non si poteva aspettare che sciagure, e le sciagure furono pronte. Ma altrettanto pronto fu l'esercito partigiano, che da quei giorni si mise in armi. Era un esercito che veniva di lontano, dalle galere fasciste, dagli scioperi pericolosi, dalla preparazione paziente di un popolo oppresso che prevede la sua liberazione. In mezzo a questo esercito era Maria Giacobazzi.

Di nascosto. Andò a casa sua in montagna e non disse niente. Non sapeva se i suoi sarebbero stati d'accordo, non per l'idea che ormai era di tutti, ma per il terrore della morte. Di nascosto, con certi suoi cauti contatti, entrò a far parte della 7.a Brigata Modena. Divenne staffetta. Chissà se mai avesse pensato di avere tanto coraggio. Forse no. Ma il coraggio non è un fatto congenito, è la vittoria sulla paura. Maria Giacobazzi fu veramente vincitrice di questo campo, andò dove la mandavano, fu sempre franca ad affrontare il rischio, e sapeva bene di che cosa si sarebbe trattato per lei se l'avessero presa. O la fucilazione immediata nel caso che portasse su di sé armi o stampa od altro di peggio, o la tortura e la fine lenta solo per un sospetto. Sempre, in qualsiasi maniera, la terra umida e buia, per lei tanto giovane; era nata nel millenovecentoventitrè.

Eppure Maria andava, da una formazione di montagna a una base di capoluogo, si fermava ad una casa deserta dove uno solo l'aspettava per consegnarle le saponette di tritolo o la rivoltella da nascondere nella sporta sotto le patate, scendeva anche in città per i fogli ciclostilati da portare in brigata, e si dimenticava il pericolo del viaggio quando vedeva la gioia dei partigiani su quelle notizie prodigiose, o come a loro sembravano, e che forse per quella volta non erano niente.

Una sera di settembre Maria era a Cà di Berna, una frazione di quattro case, dove tutti si conoscono, quasi vivono la stessa vita, litigano qualche volta ma poi fanno la pace per il fatto di essere soli, lontani, e di avere, in casi determinati, ognuno bisogno dell'altro. Il settembre è bello in montagna e quelli delle quattro case stavano lì, quella sera, al fresco, all'azzurro del tramonto. Non so perchè Maria fosse a Cà di Berna, forse era di lì, ma anche se venuta da conoscenti tutti le avevano fatto festa, certo nessuno aveva paura di lei.

E nessuno ebbe paura quando dalla strada arrivarono in fretta tre partigiani che cercavano informazioni. Chi più, chi meno era gente del posto, e poi le famiglie della montagna erano ospitali, accoglie-

vano chi veniva, gli offrivano quel poco di mangiare che si trovava in casa. Le donne, le mamme pensavano ai propri figli dispersi chi sà in quale terra, chi sà se più vivi, lo facevano come una speranza: « Quello che mangia questo ragazzo, un'altra mamma lo darà a mio figlio ». E così furono presi a cena quei tre partigiani.

Ma quando uscirono nel buio si videro in faccia con una pattuglia tedesca. Per caso, chè quella andava sulla strada della Madonna dell'Acero. Comunque, i partigiani dovettero sparare per non prenderci di mezzo. Ma non sapevano che quei pochi non erano che una punta di una intera colonna motorizzata già in valanga, chi sà perchè, contro quel povero mucchio di case. Se ne accorsero e si fermano, fecero quanto entrava nella loro possibilità. Ma erano tre, e male armati, avevano ormai sparato tutti i colpi.

I nazisti operarono al loro modo, pacato nella crudeltà. Presero tutti gli abitanti delle quattro case di quella così piccola frazione e li fecero entrare in una sola stanza. Poi ci fu una pausa. Una terribile pausa di silenzio per la gente terrorizzata. In tanti che erano i tedeschi volevano anche riprendere i tre partigiani che avevano sparato alla prima pattuglia con le loro armi leggere e i proiettili pochi, li trovarono di corsa su per la strada, li ammazzarono. E allora furono in grado di compiere tranquillamente l'opera di Cà di Berna.

Maria era scappata, cercava di tirar fuori altre donne e bambini, ma subito i nazisti le furono addosso, respinsero tutti dentro quella unica stanza. Gli uomini erano in numero scarso, se non vecchi od invalidi. Gli altri o morti o in prigionia. Nella stanza stretta stavano in più donne e bambini. Piangevano, gridavano. Voci di donne, voci di bimbi. Non si capisce come i nazisti non riconoscessero quelle voci: somiglianti a quelle delle loro donne, dei loro bimbi. Inutilità. Se così fosse stato quanto male di meno sulla nostra terra. Senonchè i nazisti erano sordi.

E così incominciarono il lavoro anche a Cà di Berna. Bombe a mano dentro quella povera stanza. E intanto di fuori grandi tiratori dell'esercito tedesco tenevano a bada che dalla finestra nessuno potesse evadere. Non so quale piacere e quale onore avessero quei militari specializzati a stare alla mira col mitra contro le finestre di una stanza dove erano tutti morti. Poca fatica per un soldato. Se fossi uno di loro non mi piacerebbe di ricordarla, questa azione di guerra.

In questa azione di guerra caddero ventisette civili innocenti, tra i quali naturalmente bambini e donne. E tra le donne morì Maria Giacobazzi, staffetta partigiana della 7.a Brigata Modena.



ALBERTINA GIROTTI



Amedeo Girotti, il babbo di Albertina, cominciò col disertare nella guerra '15-'18. C'era andato malvolentieri, quando ci si trovò e vide che era anche peggio di come se l'immaginava, voltò le spalle e se ne andò. Lo presero subito e fu processato al Tribunale Militare. Chissà per quale prodigio non lo fucilarono sul posto, forse perchè non erano passate le ore da considerarlo disertore. Gli dettero « due mesi di buona condotta in trincea », e questo voleva dire balzare per primo con la baionetta al grido di « Savoia », correre sotto gli scoppi dell'artiglieria per raggiungere obiettivi impossibili, essere peraltro l'ultimo nel rancio, nel

riposo, nel pochissimo conforto concesso alla fanteria combattente. Significava, su per giù, la morte. Amedeo Girotti era giovane e non aveva voglia di morire, soprattutto in quella maniera, e per ragioni che non lo riguardavano minimamente. E allora di nuovo voltò le spalle e se ne andò. Questa volta la cosa durò a lungo, lo misero disertore. Io ricordo la dura vita dei disertori nella guerra '15-'18. Non saranno stati molti, ma c'erano. Andavano per sentieri di montagna, pativano la fame, trovavano qualcuno nelle case fuori di strada che li aiutava. Ne incontrai due o tre durante certe mie passeggiate di villeggiatura montanara, io era bambina, loro piuttosto spaventosi all'aspetto. Però non ebbi mai paura e non mi fecero niente. Se avevo la merenda gliela davo, e gli insegnavo i passaggi nei boschi. Ma si trattava di una esistenza provvisoria, ogni giorno regalato. Col bando di Cadorna che offriva il perdono, molti si presentarono. Si presentò anche Amedeo Girotti, gli fecero fare due mesi di prigione, poi lo rimandarono al fronte, contrassegnato, s'intende, dai suoi precedenti di soldato privo della vocazione guerresca. Allora egli saltò dall'autocarro che lo trasportava e abbandonò definitivamente il mestiere delle armi. Chi sa perchè, non lo ricercarono più.

L'idea socialista si fece in lui più solida e attiva dopo l'espe-

rienza del conflitto. Dal 1921 è iscritto al PCI. Intanto s'era sposato, faceva il contadino. Sempre presente ai movimenti di rivendicazione per i diritti dei lavoratori, teneva dietro alla sua terra e allevava i figli nello stesso suo clima di pensieri. Anche la moglie gli fu compagna, si costituì una piccola casa « rossa » nella dolce pianura emiliana, una casa buona come tante, dove molti trovavano pane, e tutti l'aiuto della parola per creare, allargare, migliorare la coscienza di classe, e tener desta la lotta contro il fascismo, che ormai dilagava nella tirannia. I figli erano quattro, l'Albertina unica bimba nacque nel 1920, bella, robusta fino da piccina, con occhi chiari, illuminati dall'intelligenza. Ma l'infanzia non fu felice, la persecuzione fascista si mise di guardia presso la casa dove tutti, dal primo all'ultimo — ci viveva anche un fratello di Amedeo con la famiglia — la pensavano diversamente e lo dimostravano quando potevano. Il capo di casa cominciò ad essere picchiato. In ogni occasione, per un motivo futile, inesistente, venivano le camicie nere e lo bastonavano. I ragazzi, figli e nipoti, assistevano. Era la loro dolorosa scuola per imparare le cose vere della lotta. L'Albertina guardava con i suoi occhi grandi, e forse di quel tempo le rimase quello splendore fermo e serio dello sguardo, oggi purtroppo vivo soltanto nella fotografia. Certo di quel tempo le crebbe un coraggio da uomo, tenace, non temerario, non inconsulto. Il coraggio dei gesti veramente singolari, utili nel valore.

Intanto studiava, fece le professionali, avrebbe avuto talento di continuare, ma sempre la stolidità incaponita ostilità dei fascisti creava nella famiglia condizioni di disagio, oltre il bruciore delle bôte sulla schiena del babbo e l'affronto degli schiaffi sulla sua faccia schietta. Perciò lasciò andare, aiutò i suoi in campagna. Più avanti si trasferirono nel comune di Galliera, cambiò il nome del fondo, fu diversa la casa, non so se più grande o più piccola. Sicuramente rimasero immutati i rapporti che le canaglie paesane con tibie e teschi conservarono con Amedeo Girotti.

L'Albertina si faceva alta, era una figliola leggiadra e sana, conservava la sua gagliardità campagnola, nutrita di aria aperta e di buon pane casalingo, snella e forte ad un tempo. E ancora e sempre coi fratelli e i cugini ascoltava dal babbo l'insegnamento delle sue severe e profonde esperienze nel lavoro del Partito, la necessità che nessuno si perdesse, anzi il bisogno dell'azione continua e sotterranea perchè altri compagni venissero a dividere il pericolo, il travaglio della lotta clandestina, anche se era lunga, piena di pianto e di sangue, e in certi momenti pareva disperata. L'Albertina era ben sicura di andare avanti, si sentiva ogni giorno nel cuore una forza nuova, e con gli anni capiva meglio e di più che per l'idea tanto amata si potesse soffrire e morire. Soltanto così era preparato un domani che non

poteva mancare. Il fascismo faceva guerre su guerre, errori su errori. L'Africa Orientale, la Spagna, e finalmente il conflitto enorme, pauroso. Il popolo intero fu gettato allo sbaraglio, l'esercito senza comando, mancante di tutto, dalle armi alle scarpe, scaraventato in avventure perdute, il territorio ferocemente percosso da bombardamenti indiscriminati. Una guerra disumana, priva di difesa, di assistenza, di riparo, ed era combattuta da tutti, le donne, i vecchi, i malati, i bambini. E morti, morti, fuori e dentro l'Italia.

Quando crollò il fascismo non s'accomodò niente. Anzi i tedeschi calarono nelle belle terre nostre, desiderate ed invase da che storia è storia, e i fascisti, diventarono repubblicani, la lugubre repubblicana di Salò. Ma qui il popolo disse basta, e venne fuori col suo esercito: l'esercito partigiano.

Subito la famiglia Girotti in massa si mobilitò. Questa volta Amedeo non pensava a disertare! Coi figli e nipoti entrò nelle formazioni si spostò a Castelmaggiore. L'Albertina rimase a Galliera, appartenente alla Brigata 2^a Paolo. Dapprima staffetta, poi organizzatrice e dirigente di un gruppo di partigiani. Erano contenti di averla a capo anche se donna, tanto si dimostrò attenta, capace, intuitiva, provveduta malgrado la giovane età. Per tutta la durata della lotta partigiana, partecipò spesso ad azioni armate e sempre al lavoro necessario per la formazione, qualsiasi fosse il rischio e la fatica.

Oрмаi s'avvicinava l'offensiva di primavera per cui ci si sarebbe finalmente liberati. Dopo il lunghissimo inverno colmo di insidie, di torture, di scontri vinti e perduti, di bombardamenti, e ancora, s'intende, di morti, dicevamo: l'ultima stretta, come la va la va, ma che sia finita questa guerra criminale, coi nemici da ogni parte.

Il 22 marzo del '45 l'Albertina e sette od otto dei suoi decisero di assaltare e disarmare la caserma delle brigate nere di Sant'Agostino tristemente celebri per delitti eseguiti con estrema crudeltà. Era già quasi caldo, non pioveva da tanto tempo, il marzo del '45 fu nell pianura padana particolarmente sereno e dolce. L'Albertina e i compagni andavano in silenzio sulle biciclette, appena appena il fruscio delle ruote nella polvere, a pochi metri non si sentiva. E neppure si vedevano le loro ombre, nella sera senza luna. In alto brillavano le stelle fitte, tra le lame dei riflettori che segnavano il fronte ancora fermo, ma in basso era buio.

Arrivarono a Sant'Agostino, i partigiani si misero da parte alla caserma, solo l'Albertina s'avvicinò alla porta senza più curarsi di far rumore. Bussò, una volta, due volte. Teneva la bicicletta in vista davanti a sè. Le rispose una voce: « Chi è? » « Scusatemi se vi disturbo » — disse gentilmente l'Albertina — « ho una gomma a terra e sto lontano. Non ho trovato nessuno. Mi potreste prestare per un momento la pompa? » La piccola cara voce di donna arrivò all'in-

terno, chissà che cosa sperarono quelli della brigata nera, annoiati nell'astinenza del turno di guardia. Apersero la porta, videro in due la bella ragazza. Ma non ebbero tempo di niente perchè la bella ragazza con la rivoltella sparò due colpi, prima all'uno poi all'altro, li colse nel petto, caddero. In quel momento i partigiani stavano per slanciarsi all'azione, ma una terza « brigata nera » corse giù dalla scala agli spari, aveva una doppietta, mirò all'Albertina ancora visibile nel vano del battente, l'uccise sull'attimo con le due scariche. Gli altri militi si buttarono alla difesa; sotto la sparatoria furibonda i partigiani fecero appena a tempo a portar via il corpo dell'Albertina e a disfarsi nella notte. I fascisti venivano fuori sparando a ventaglio coi mitra. Per fortuna non presero nessuno, tanto lontano dal rifugio della porta non s'azzardavano a muoversi. Ascoltarono. Non si udiva più niente, rientrarono e chiusero, e avevano quei due da medicare. Chissà se erano più da medicare.

I partigiani riuscirono a seppellire l'Albertina nel cimitero di Galliera, e fu presa fuori dopo la liberazione. Ebbe un triste funerale allo scuro, clandestino, ma poi le fu fatto quello al sole con tanta gente dietro la bara, e uno sventolio di bandiere rosse.

EDERA DE GIOVANNI



Era sempre stata buona e cara, fino da bambina. Aiutava la mamma nelle faccende, il babbo che aveva il mulino. Certe volte era tutta bianca per la farina, diceva: « Mi dò la cipria come una signora di città ». Ma proprio dalle signore di città dovette andare a far la serva, chè il guadagno era poco e al suo paese, Monterenzio, non esisteva la minima speranza di lavoro. Terra di mezza montagna, terra ingrata. Calanchi e slavine, poco per seminare. E c'erano i fascisti che non si curavano di niente, bastava che stessero bene loro, quei tre o quattro che avevano in mano tutto: la gente s'arrangiava.

Così l'Edera venne in città a servire, chissà con quanta nostalgia e tristezza della sua casa, delle colline verdi e azzurre nell'amato paesaggio dell'infanzia. E poi, è veramente un duro stato quello delle servette. Sono giovani, quasi ancora bambine, scelte dalle famigliole borghesi « voglio e non posso » come si dice in Toscana. Cioè quelle con pochissimi quattrini e molta spocchia, dove neppure il mangiare è mai sufficiente. Edera in fin dei conti stava bene con i suoi, c'era affetto, unione, anche coi pensieri e i disagi. Non vedeva l'ora di ritornare dalla mamma, spesso la sera piangeva prima di addormentarsi.

A casa ritornò, ma fu un brutto giorno dopo averlo tanto desiderato. La mamma era morta e lei doveva prenderne il posto. Il vuoto di quella perdita la rese diversa da prima. Cominciò a pensare a tante cose. Perché i signori hanno se vogliono la loro famiglia unita e i poveri spesso non possono. Era stata una crudeltà la lontananza finché la mamma era viva, e tornare ora per andare a trovarla al cimitero. Si rendeva conto a poco a poco, anche parlando col babbo, di idee e di vita socialista, che bisognava farsi una nuova coscienza, più chiara, più aperta, e che sarebbe venuto il momento di combattere per un diritto, un avanzamento, un miglioramento dovuti a coloro che non hanno mai avuto nulla, se non guai, fatiche,

angoscie, e sono la maggior parte della gente, la massa del popolo a confronto di una minoranza privilegiata. Così imparò a odiare i fascisti scatenati da questa minoranza, prepotenti e sanguinari, torturatori, nemici di ogni più pallida figura di giustizia. Già c'era la guerra che mieteva la vita umana come fa il contadino col frumento quando è maturo. L'Edera cominciò il suo lavoro di propaganda antifascista, dapprima guardinga, poi sempre più ardita. Una volta a Savazza si trovò in un locale pubblico a prender parte a una discussione. Le scappò detto rivolta a un fascista che si lavasse la camicia ormai troppo sporca. La denunciarono, ma non fece in tempo per il processo.

Il fascismo cadde di colpo, e le camicie nere furono tutte messe non in bucato ma in solaio, almeno al momento. Per poco purtroppo, chè si rifecero ben presto e più nere che mai. Se prima i fascisti uccidevano, adesso, validamente assistiti dai tedeschi, avrebbero sterminato senza pietà.

L'8 settembre insieme al babbo distribuì alle famiglie il grano del mulino. « Meglio mangiarlo noi piuttosto che lo portino via i tedeschi » — diceva. E il giorno dopo organizzò un gruppo di antifascisti, quelli del paese e altri sfollati da Bologna. Andarono alla caserma dei carabinieri, fecero tanto che persuasero il maresciallo a dare alla popolazione il frumento dell'ammasso. Così tedeschi e repubblicani in arrivo non ne trovarono a Monterenzio neppure un chicco.

L'Edera era già considerata adatta e capace per la lotta. Aveva poco più di vent'anni, era nata il 25 luglio del 1923. La caduta del fascismo era stato un bel regalo per il suo compleanno, ma poi non se n'era fatto di nulla, bisognava davvero difendersi in qualche altro modo. Ed ecco l'Edera mettersi in moto a costituire la prima squadra di partigiani, e con essi andare in azione. Fecero una cosa molto importante, senza contare il rischio: tagliarono i fili della linea del telegrafo e telefono che collegava Roma al Brennero e a Berlino. Era quasi tutta sotterranea, ma in un tratto del territorio di Monterenzio passava aerea. Tac, tac, che gioia! Per il momento l'Asse era ridotta al silenzio almeno di telegrafo e telefono. E ci volle il suo tempo a trovare il guasto, chè la strada era lunga. L'Edera si sentiva felice come se fosse andata a spasso con l'innamorato. Continuò il lavoro nella formazione, tutto ciò che si chiedeva da lei. Ogni volta aveva più coraggio, le sembrava niente. Pensava a quando aveva cominciato, allora forse qualche brivido le correva per la schiena. Adesso no. Era allegra, rideva spesso con un bel riso felice. Così ci è rimasta pure nella fotografia, fatta poco prima che la prendessero.

La presero a causa di una sporca spia. Altrimenti forse sarebbe

viva, ancora giovane e sorridente, e forse sarebbero vivi i cinque compagni che andarono con lei per la stessa via: il suo fidanzato Egon Bras, Ettore Zaniboni, Foscardi, Attilio Diolaiti, Ferdinando Grillini.

Il comando partigiano aveva deciso che partisero insieme per passare in altra formazione. Ancora un disegno ed un compito importante. Alcuni di loro erano di Monterenzio, uno o due di Bologna. Perciò ebbero l'ordine di trovarsi tutti la mattina del 25 marzo 1944 in piazza Ravennana. Davanti alle Torri c'erano delle bancarelle; l'appuntamento era fissato dal venditore di penne stilografiche, un partigiano anch'esso, che avrebbe dovuto attraverso la parola d'ordine avviarli a preparare la partenza. Puntuali, disinvolti, vennero a guardare le stilografiche, mostrando di non conoscersi, o almeno non tutti. Ma la spia aveva agito, insospettata, anzi tenuta in conto di compagno, dagli stessi che avevano avuto l'incarico della azione. Intorno alla bancarella si strinse ad un tratto un gruppo di brigata nera. I sei furono arrestati e chiusi nelle carceri di San Giovanni in Monte. Un giorno fortunato per i repubblicani. Infatti il questore Tebaldi ne restò così compiaciuto che decise di fucillarli subito, senza processo. Erano segnalati come gente in gamba, meglio cavarli di mezzo al più presto. « Bisogna dare un esempio » — disse — « Che imparino questi briganti fuori legge ».

Il 31 marzo, la sera tardi i fascisti andarono a prendere i sei condannati, gli raccontarono la storia di un trasferimento a Castelfranco. Essi non ci credettero. L'Edera disse: « Non è vero, ci portate alla morte », ma non dette alle brutte facce il piacere di sentirla piangere, e lamentarsi. Nel carcere non erano venuti a capo, nè con tranelli nè con sevizie a cavare una sola parola dalla bocca, e anche i compagni avevano taciuto. Ora li buttarono legati su un camion, a spintoni come bestie, il camion partì.

L'ultimo viaggio attraverso il cuore addormentato della città. Le cose guardate con occhi sani, case, alberi, luci oscurate. Era una notte di aprile, pacifica. In alto il cielo pallido, con un quarto di luna. La vita intatta, meravigliosa, pareva impossibile di andare a morire.

Il camion girò dietro la Certosa, si fermò. I brigatisti neri saltarono a terra, trascinarono i condannati, li allinearono con il viso al muro. Volevano anche loro disfarsi di quelle figure diritte e ferme, seccanti per il coraggio. Si misero a sparare subito a raffiche lunghe. Cinque uomini giovani e una ragazza di vent'anni. Cadevano sotto i proiettili fitti. Ma prima la ragazza si voltò, sputò con disprezzo, muta. La videro bene alla luce della luna. E lei prese la scarica nel petto.



IRMA PEDRIELLI - ADA ZUCHELLI



A Calderara di Reno come a Sala Bolognese come in tanti comuni della pianura, il fascismo non attaccò mai bene. Nel capoluogo c'erano i padroni, s'intende, e si formò per paura o per interesse quel masso chiuso ed ottuso che tanto nei piccoli paesi che nelle grandi città permise per vent'anni la tirannia. (Apro una parentesi: è un masso qua e là sgretolato, ma certi mattoni cotti che ancora rimangono inerti, bisogna scalpellarli ad uno ad uno. Mi riferisco alla gente strana, leggera, euforica, che dell'altra guerra non si ricorda, di una eventuale guerra futura non si è mai occupata, però quando apre bocca sia sul passato che sul presente non è che per dire una fesseria. Chiusa la parentesi).

Così non erano le case coloniche di Calderara di Reno, nelle quali vivevano vecchi socialisti, attaccati alla terra ma coscienti di un diritto di lavoro e di libertà che in quei vent'anni gli fu assolutamente negato, e anche ogni parola e protesta furono impedita e spenta dai cento modi indovuti ed ingiusti della dittatura. Rimase l'idea che non è un lume da soffiarsi sopra, non si estingue anche se il fiato è cattivo. Ada Zucchelli nacque nel '17 in una di quelle case, conobbe sempre la verità nuda sul fascismo, ebbe parenti incarcerati e picchiati, fu pronta alla lotta partigiana quando fu il suo momento.

Negli anni fascisti dovette venire a Bologna e imparare un me-

stiere: le condizioni di casa non bastavano alla vita. Fece la bustaia e divenne brava e ricercata, trovò occupazione fissa presso una ditta importante. Rimase pertanto la ragazza semplice e schietta della campagna, con la faccia bella, il corpo solido e sano, i bruni capelli densi. Voleva bene alla famiglia, non lasciava un'occasione per andare a casa, le piaceva di ritrovarsi tra le piantate verdi degli alberi e i quadrati gialli del frumento o della terra lucida e rivoltata per l'aratura. « È un'altra aria » diceva.

E forse disse « È un'altra aria » il 25 luglio quando fece il capitolombolo il fascismo. A tutti parve di respirare, ma fu breve ossigeno per i polmoni. L'8 settembre vedemmo il passaggio dell'esercito disfatto e sbandato, poveri soldati stracciati reduci da cento tragiche avventure, che cercavano di mettersi in salvo da quest'ultima, poichè già ognuno di quelli all'alto comando aveva pensato a se stesso, stava tranquillissimo con gli alleati, chiacchierava sulla fuga più vergognosa della storia, definendola con eleganza « passaggio della linea ». Da quel giorno l'Ada ebbe il suo posto: insieme al nipote Roveno Marchesini, un ragazzo, prese contatto coi primi gruppi di partigiani che si stavano organizzando in provincia, trasportò materiale di propaganda, viveri, armi. Nel maggio 1944 entrò con Roveno a far parte della 7.a GAP.

Anche l'Irma Pedrielli era nativa di Calderara di Reno e amica dell'Ada al paese. Ma venne a Bologna con tutta la famiglia cercando ognuno di trovar lavoro. A Calderara di Reno le condizioni per gli operai erano tali da non offrire alcuna possibilità, tranne quella di morire di fame. L'Irma quasi una bambina, fece l'orlatrice, un mestiere pericoloso per chi non ha buone spalle, ma lei le spalle le aveva buone, e in ben altro mestiere lo dimostrò più tardi. Allora si contentava del suo piccolo salario, e intanto con le idee dei suoi e con le ingiustizie di ogni giorno la sua mente cominciò a lavorare per conto suo e a farsi una opinione molto amara contro il regime imperante. E quando ebbe superato le solite speranze del 25 luglio sfumate pericolosamente l'8 settembre, appunto per il pericolo si sentì adatta e ad esso si prestò. Fece subito quello che poteva, le sue fedeli amicizie le servirono per essere accettata, messa in opera nella lotta clandestina. Un compagno si rese conto della sua validità, era Renato Zuppiroli, partigiano combattente impiccato in seguito a Corticella, rispose di lei malgrado la sua giovane età, la portò alla 7.a GAP.

Essere staffette della 7.a GAP Gianni non era cosa da poco. Gli uomini della Brigata lavoravano forte, facevano cose straordinarie in una città piena di tedeschi e di fascisti, erano presenti dapper-

tutto, lasciavano tracce evidenti del loro passaggio. Ad un certo momento il nemico sgomentato credette che a Bologna vi fossero almeno duemila partigiani, divulgò frenetico la notizia riscuotendo un successo di ilarità da parte di coloro che conoscevano il vero esiguo numero. Naturalmente questa specie di partigiani esigeva da ognuno che fosse a loro aderente una uguale quota di abilità e di audacia. L'Ada e l'Irma passarono molti difficili esami, entrarono nella fiducia del comando, ebbero compiti esatti e rischiosi. Erano staffette, infermiere. A volte facevano le cuoche in una base, lavavano, stiravano. Sempre era lo stesso pericolo, ogni minuto bisognava tener d'occhio la strada o la finestra, non si trattava di pacifiche ore casalinghe. Eppure l'Ada e l'Irma sorridevano, spesso cantavano se erano sicure che non fosse imprudenza.

Ma le spie sono più forti della prudenza, le spie non perdonano al coraggio. Un giorno, il 14 settembre 1944, indicarono alle brigate nere una casa di via del Miliario. Là c'erano alcuni gappisti e l'Irma. Tra i gappisti Sergio Galanti, il suo fidanzato. S'impegnò il combattimento a forze dispari. I partigiani tentarono una sortita per raggiungere la base di via Ponte Romano dove era l'Ada con altri compagni. Vi giunsero sparando, ma anche là avevano fatto gioco le spiate, e lì aspettava un rinforzo di fascisti. La battaglia si svolse rapidissima, certo la brigata nera non ne uscì incolume, ma anche da parte partigiana ci furono morti, e per primo Sergio Galanti, fidanzato dell'Irma. Rovenò e le due ragazze li arrestarono subito, li buttarono su un camion, li portarono alla caserma di via Borgolocchi.

Dopo tanto rumore di spari in via Ponte Romano tornò il silenzio. E' una piccola strada che finisce sul Reno, contro una enorme draga per lo scavo della ghiaia. Un paesaggio profondo e serio a causa del lungo braccio nero inclinato. E quella sera il grande strumento del lavoro, fermo, sembrava che acquistasse una vita e uno sguardo, verso il cadavere di Sergio Galanti, caduto lì vicino, che i fascisti non permisero di muovere per tre giorni. « Per l'esempio » dissero. I rari terrorizzati abitanti delle case intorno, aprivano appena le persiane, vedevano il corpo, richiudevano. Solo, Sergio Galanti fu vegliato dalla grande draga inattiva, nera sul fondo bianco del fiume.

Dal momento in cui l'Ada e l'Irma furono portate alla caserma di via Borgolocchi non se ne seppe più niente fino alla notizia scarna della fucilazione. Sicuramente i « neri » di via Borgolocchi non raccontano che cosa hanno fatto di loro nei due giorni che le hanno tenute là dentro. E tanto era quello che hanno fatto che non poterono fare a meno di ammazzarle. Se anche qualcuno avesse detto: « Che peccato, due belle ragazze, meglio cercare di portarle a letto! » doveva

essere un ingenuo, o appena arrivato, e subito tutti gli avrebbero dato sulla voce. « A letto di loro voglia con noi non ci vengono. E poi non vedi come sono conciate? » Tutto devono avere patito le due ragazze in quei giorni misteriosi. Torture, offese, violenze, e di quale specie s'immagina, lusinghe, promesse, terrori. Niente. L'Ada e l'Irma non dissero una parola che potesse lacerare il tessuto clandestino o portare danno ai compagni. Forse avranno gridato, ma i gridi non sono nomi, non dicono niente se non la inesorabile sevizia fisica e altrettanto inesorabile, la forza della resistenza.

Soltanto una persona poteva narrare i fatti del martirio. Era un religioso cui l'Irma, credente, si confessò. Ma egli si mise in salvo dietro il segreto della confessione. Nulla del resto ci si poteva aspettare da un uomo che, vestendo un santo abito, andava nella caserma delle brigate nere di via Borgolocchi.

La mattina del 16 settembre portarono l'Ada e l'Irma al Poligono e le fucilarono. Certo la morte fu l'operazione meno dura per il corpo. L'istinto di continuare ad esistere, il diritto di rimanere al mondo con tanti anni da vivere, non si sa come siano stati nell'ultimo momento. Certo non furono tali da rompere in loro il grande silenzio.

Al colmo dell'ira i fascisti fucilarono il ragazzo che anche lui non aveva parlato.

LIVIA VENTURINI - ROSA ZANOTTI



I grassi scarseggiavano in tutta l'Italia occupata. Direi che era una razione da ridere che ci davano con quella nostra povera tessera. Mi ricordo, così, qualche cosa: per esempio un uovo al mese. Il resto in conseguenza. Però si era attaccate al nostro avere, chè almeno un giorno o due o tre durasse, e per il resto bisognava arrangiarsi.

Accadde ad Imola che non dettero i grassi della tessera: il pochissimo che perveniva. Le donne attesero pazienti, andavano a chiedere alle botteghe: « Sono arrivati i grassi? » e mostravano la tessera con i bollini intatti. I bottegai erano ancora più costernati, temevano di perdere i clienti per le altre cose permesse, si scusavano come se fosse colpa loro. « Non sappiamo il perchè, ma i grassi non li abbiamo avuti. Quante volte siamo andati a chiedere se ce li danno. Rispondono che non ce n'è. Credete, noi abbiamo fatto il possibile ».

Le donne lo sapevano che i bottegai avevano « fatto il possibile ». Era loro interesse. Non ci sarebbe stato ragione di agire altrimenti. Dipendeva dunque da quello strano governo che allora era in Italia, o almeno per il momento nella più gran parte dell'Italia e cioè la repubblicina di Salò. La quale, a sua volta, aveva partorito qua e là molte repubblicine che si governavano a proprio modo, avendo essa ben altri guai. Anche Imola era così: una sorta di feudo e i suoi

signorotti vivevano tranquilli e sicuri e credevano chi sa con quale esagerata euforia, che il benessere non dovesse mai finire.

Finì la mattina del 29 aprile, quando le donne si stancarono di aspettare i grassi, che, divisi fra tutta la popolazione risultavano per ogni famiglia un peso minimo, ma, trattenuti da oltre due mesi nelle case di quei cinque o sei reggenti, non solo procuravano una grande abbondanza alle loro cucine ma permettevano anche graditi regali ad amici vicini e lontani. Insomma le donne andarono in piazza. In cinquecento con la borsa della spesa, molte con i bambini in braccio o per mano. Si misero sotto il municipio, cominciarono a gridare: « Vogliamo i grassi della tessera. E' ora di finirli che ve li mangiate voi. Basta con tutte queste porcherie! ».

Ve n'erano di quelle venute da Sesto Imolese e Ponte Santo, in lunghe file di biciclette. Si erano dovute buttare nei fossi per la strada perchè i caccia bombardieri cosiddetti alleati si calavano in picchiata a mitragliare gagliardamente, anche se era passata la « ciccogna » e aveva trasmesso che si trattava di donne in giro per i fatti propri e non di una colonna di militari tedeschi. In mancanza di meglio qualche cosa dovevano pur fare gli aviatori di quei caccia bombardieri angloamericani. Voli di allenamento e sparare a pieno o a vuoto per non fare arrugginire i nastri delle mitragliere.

In un modo o nell'altro le donne arrivarono a dar mano a quelle di Imola. E ancora gridarono per i grassi nella piazza sotto le finestre del municipio. Anzi l'arrivo delle compagne di fuori dette più grande abbrevio alla manifestazione, e le grida aumentarono: « Basta! Basta! Dateci quello che ci vien! » senza contare parole più svelte in dialetto che in lingua, e difficilmente traducibili.

Si misero d'accordo, le donne, che una delegazione entrasse nel palazzo comunale, poichè carabinieri e militi della « guardia nazionale repubblicana », cioè quei tali che volenti o nolenti od incoscienti avevano costituito il disgraziatissimo esercito di Salò, piantonavano con indifferenza l'ingresso, non sapendo davvero in tanta confusione che misure fossero da prendere.

Furono scelte sei donne tra quante avevano più bambini a carico. Entrarono. Gli armigeri non ostacolano il passaggio. Una pausa di attesa dentro il comune e fuori nella piazza. Uno dei reggenti, il responsabile, è assente. L'impiegato dell'ufficio anonario, pallido come uno straccio lavato, ha detto, sulla soglia dell'ufficio, che lui non ne sa niente, che « se ne vadano, signore, altrimenti potrebbero passare dei guai ». Le « signore » ridiscendono in piazza senza nulla di fatto, rinunciando immediatamente alla loro signoria.

A questo punto si comincia a far sul serio. L'intera piazza insorge, chiede a gran voce il responsabile, rimprovera le baldorie a conoscenza, grida nomi e cognomi, specifica date infauste. Le donne dico-

no quello che sanno, e sanno molto, troppo per coloro che certe cose credevano dolcemente celate. Agli urli ripetuti si sparge il panico tra i militi della guardia nazionale repubblicana, i quali sono lasciati a sè stessi, non hanno direzione nè ordini, da quei tali reggenti che in tanto trambusto non pensano che a mettere in salvo la pelle.

Soli, convulsi, travagliati da tante diverse paure, si rammentano pertanto di avere in mano un'arma. Imbracciano i mitra, infilano i caricatori, si stringono l'uno all'altro chissà per un complesso di abbietti istinti, per primo il batticuore, e poi anche un altro: quello delle responsabilità. E cioè poter sempre dire che chi aveva sparato era il vicino. E infatti uno di loro spara, il più impaurito o il più criminale. Spara due raffiche alte, sulla testa delle donne coi bambini in braccio o per mano, oppure senza bambini, radunati insieme sulla piazza. Crede, quel tale dal mitra, che scappassero, ma le donne di Imola coraggiose vedono subito che aveva sparato alto, non ci sono morti nè feriti. Non scappano. Allora interviene il capitano dei carabinieri, piuttosto gentilmente, e si adopera in tutti i modi a persuadere le donne di abbandonare la piazza. E' giusto, povero capitano dei carabinieri! Se succede qualche cosa ai dirigenti il guaio è tutto suo. Però, niente da fare. Siccome si dimostra abbastanza benevolo le donne gli parlano, gli spiegano il perchè non possono in nessun caso lasciar perder. E' un diritto, non un capriccio, sono quelle poche briciole di grassi della tessera che aspettiamo da due mesi, ci dispiace, signor capitano, lei è molto buono, ma noi non possiamo andarcene senza che questi reggenti che certo di grassi non hanno scarsezza nella loro cucina non ci diano assicurazioni di quei pochissimi che ci pervengono. Intanto che parlano col carabiniere, arriva un autobotte dei vigili del fuoco, costretti dalle camicie nere, (aperta una parentesi: ah, sì certo, se non costretti, mai i vigili del fuoco sono andati contro le donne. Li conosciamo, i pompieri: salgono a un quarto piano con la scala per salvare una rondine come scendono dentro un rogo dove ci sono persone da portar fuori. Spesso sono feriti e vanno all'ospedale. Nessuno sa neppure il loro nome. Può darsi che ne escano minorati, e che non abbiano quello che gli spetta. Sia ben chiara da queste mie pagine la simpatia per i pompieri, o vigili del fuoco che dir si voglia. Chiusa la parentesi).

Dunque sulla piazza arriva l'autobotte. Ma i vigili davvero non hanno voglia di bagnare le donne. Temporeggiano, attendono, girano con l'autobotte intorno alla piazza. Arriva, allora, cattivissimo, con la rivoltella in pugno, il comandante della prima brigata nera insediata ad Imola, neppure così quello dell'autobotte si decide a mettere in moto l'idrante, e il brigantista addirittura esasperato gli strappa il tubo dalle mani, ma le donne gli si buttano addosso, le donne in combattimento vanno a graffi e a morsi come i gatti, sono

terribili. Il « nero » si spaventa, molla l'idrante nelle mani dure che lo stringono da tutte le parti, le stesse mani dure, certo con un rapido aiuto da parte dei vigili, mettono in azione l'idrante. Un getto feroce di acqua fredda investe la prima « brigata nera » di Imola, anche il capitano dei carabinieri si sente come sotto un temporale d'estate. Si ride nella piazza, e i militi si rifugiano bagnati dentro l'ingresso del municipio. Ma ecco arrivare i rinforzi asciutti, nuovi, tremendi. Subito chiudono la pompa che ha reso piuttosto ridicoli i loro colleghi, e poi sparano. Sparano col mitra, e, questa volta, in basso. Due donne cadono, Rosa Zanotti e Livia Venturini.

Io mi domando di che stampo, di che nascita, di quale congenita perversità erano quei tali, certo giovani, italiani, poveri, che sparavano contro le donne che assomigliavano alla loro mamma, o sorella o moglie, e chissà con questo che cosa credevano di ricevere. Per fortuna non ricevettero nulla per la loro « performance », che la repubblicina di Salò non pagava per i morti, li considerava di ordinaria amministrazione. Perciò quell'uno o quei due che spararono si trovarono alla fine con in mano un pugno di mosche.

Le compagne si stringono attorno alle due colpite; la Rosa Zanotti, vedova e madre di sei figli, si vede subito che è in condizioni disperate. Infatti, caricata su un carretto che le compagne trascinano a mano, arriya morta all'ospedale. Quelle che l'hanno condotta piangono, ma non potevano far di più. Era un colpo da morte. La Livia Venturini, invece, sembra quasi illesa. Parla, sorride, dice: « Non è niente ». Ma quando la prendono su le vien fuori dalla spalla un grande blocco di sangue. Anche le compagne dicono: « Non è niente », per non spaventarla, e medicano alla meglio la ferita. Lei, la mettono su una sedia sotto il portico della piazza, in attesa dell'autoambulanza, ma dice che sta bene e ancora vorrebbe far la sua parte allà dimostrazione. Soltanto a forza la portano con la barella, e subito sviene durante il percorso.

Intanto sono state allontanate le mamme coi bambini, per essere più sole e libere le altre di quello che vogliono fare. Vanno contro i repubblicchini gridando: « Basta con la vostra sporca guerra, sparate, ammazzateci, vedrete che cosa vi succede! » Certamente nessuno si sogna di mettere in azione le armi, anzi si ritirano dentro il comune, ben felici di sottrarsi a tanto rischio. Sulla piazza rimangono vittoriose le donne. Da un lato quattro o cinque carabinieri piuttosto pallidi in viso, stanno lì, buoni, come se dicessero: « Vedete, noi ci siamo per servizio comandato, ma non abbiamo fatto niente di male! ».

Vittoria sì, ma dura, amara: una morta, una, ferita grave (e morirà in seguito). Come s'è potuto, per ordini pazzi, sparare su un mucchio di donne, anche con i bimbi in braccio? Accadde nell'aprile del 1944, cioè durante quel tempo di furore e di sterminio in cui ogni

cosa più orrenda sembrava permessa. Era guerra confusa tra nemici d'altre terre e contro i nostri, e dei nostri tra loro. Tutti sappiamo quanto furono terribili quegli anni, si aspettava la liberazione, si pensava alla pace col respiro dolce di un sogno. Purtroppo questa cosa di sparare in piazza, nostra gente contro nostra gente, è successa anche dopo la « liberazione », molte volte, come davvero quando morì uccisa sulla piazza di Imola il 29 aprile 1944 Rosa Zanotti, nessuno che aveva senso e cuore se lo sarebbero immaginato.

La manifestazione si scioglie. Ormai quel che si doveva fare s'è fatto: un'azione di resistenza in cui due compagnie son cadute, e ognuna che è sulla piazza ha corso quel rischio. Ma tacere sotto l'oppressione vuol dire morire di morte più lenta; non si può accettare la rinuncia a difendersi.

Le donne cominciano ad andarsene, eccitate e tristi, non impaurite ma indignate del metodo che diviene giorno per giorno più insensato ed ingiusto. Davvero, per la matta ambizione di questi assurdi, provvisori reggenti, è in gioco ad ogni momento la vita. Ed ecco da una via laterale sbucare truppe tedesche in assetto di guerra. Ognuno dei tedeschi esegue perfettamente la sua manovra, si pianta a due metri dal camerata con la « machin-pistole » sul petto e una bomba a mano pronta. La piazza è circondata. Uno spiegamento di forze veramente inutile per le donne che già se ne stavano andando. Ma questi nazisti in Italia qualche cosa devono pur fare. Così certo pensarono i militi terrorizzati e senza grida respinti dentro l'atrio del municipio. E li chiamarono in aiuto. Senonchè i tedeschi, inquadri, rigidi, regolari come stampiglie, si muovono soltanto a comando, e giungono per fortuna quando la manifestazione è finita. Dico per fortuna perchè era gente per cui non significava nulla una sparatoria, adoperavano il mitra come il contadino adopera la zappa. Il contadino taglia erba inutile, rivolta il blocco di terra che riluce al sole e darà grano. I tedeschi infilavano il caricatore, incominciavano il lavoro, chi ci fosse davanti non importava. Giovani, vecchi donne bambini. Poi il caricatore era vuoto. Si cambiava. Un lavoro come un altro.

Rimasero tutti in emergenza per i funerali della Rosa Zanotti. Una disgrazia per loro che fosse morta il 29 aprile. Escluso assolutamente il primo maggio per il funerale. Le date hanno un grande valore. Rimandato al due, un giorno qualunque. Ma proprio il primo maggio nel pomeriggio la salma della Rosa Zanotti, d'accordo i reggenti repubblicani e i tedeschi invasori, cui gli si era con abbondanza ed abilità spiegato il caso, fu prelevata di nascosto dalla camera mortuaria dell'Ospedale Civile, e trasportata al Piratello, cioè al cimitero di Imola. Il Piratello, ad Imola, ha significato di grande onore

ai morti, perchè è lontano, un lunghissimo viale di alberi. E chi vuol andare deve camminare molto, piano piano, sia freddo e grigio di inverno o dolcezza d'estate, l'ultima passeggiata in compagnia della bara. Invece i tedeschi e i fascisti non volevano niente per la Rosa Zanotti, assassinata sulla piazza per essere andata a chiedere i grassi della tessera, mamma di sei figli, donna di casa, presa a tradimento da un mitra purtroppo non messo a fuoco da mano straniera. La cosa strana fu questa: che quando gli stessi familiari e in seguito i gruppi sempre più folti di cittadini si riunivano presso la camera mortuaria in attesa del trasporto, un signore molto distinto andava intorno di qua e di là come se fosse lui l'organizzatore della cerimonia. Non lo conosceva nessuno e parlava con tutti: « Dio mio, non succederà niente, ma bisogna stare attenti a questi fascisti. Potrebbero sparare sul corteo »? Volava in un altro gruppo preferibilmente di donne: E' un grande funerale, Speriamo che vengano anche le vostre dirigenti. Per il momento non le vedo. Pensate che saremo in molti? E voi di dove venite? Da Imola o da fuori? E i vostri paesi sono stati informati della disgrazia? ».

Si dette troppo d'attorno e tutti capirono di che cosa era incaricato quel signore. Il quale ebbe il senso di dover scomparire, e fu tempestivo, poichè si scoprì che nel mulino lì accanto c'era un apparecchio telefonico in linea con la caserma delle brigate nere.

Accaddero altre cose in quel giorno in cui la città di Imola e i paesi vicini intendevano almeno portare il saluto a Rosa Zanotti, morta della Resistenza. C'erano le mitragliatrici sul viale del Piratello. A Porta Bologna un cordone di militi col mitra imbracciato. Suonò perfino l'allarme aereo per disperdere la folla alla camera mortuaria, funerale senza bara, cortei alla memoria. Niente da fare. La gente si avviò tranquilla per la strada del cimitero, e più si andava e più ne veniva, dalle vie laterali, dalle case sparse. Le donne per prime arrivano al posto di blocco poco prima del cimitero, discutono, gridano: « Vogliamo assistere alla sepoltura della nostra parente ».. Sfondano il primo cordone di armati, ma si trovano davanti ai cancelli chiusi, vigilati da facce magre e squallide di repubblicchini, uomini di pochi anni che tra cattiveria e paura hanno dimenticato la gioventù.

Il 30 maggio, un mese dalla morte di Rosa Zanotti, un mazzo di fiori appare sul posto nella piazza dove essa cadde innocente, soltanto per aver domandato i grassi della tessera annonaria, non certo chili ma grammi, come fosse roba di farmacia, che i reggenti della repubblicchina di Imola tenevano per le cucine, pochi grammi per ogni tessera, ed ecco che ridiventano chili. Stavano attenti, però la Rosa Za-

notti ebbe i suoi garofani rossi proprio sulla pietra della morte insensata.

E il 13 giugno a Bubano, dopo tanto soffrire, morì anche la Livia Venturini. Il proiettile di mitra sparato da un poveraccio che solo di quel mitra era in potere, si era conficcato nella colonna vertebrale della Livia. Una donna sana, una forza intatta che non valeva la pena di uccidere. Ma fu peggio che ucciderla, poichè rimase paralizzata alle gambe, lei, vivace, lavoratrice, avvezza alla fatica, alle lunghe strade. Si ritrovò invalida per quella pallottola sbagliata. E chi sa che cosa anche era colpito alle radici della sua vita. Un centro molto importante, una zona vitale distrutta. Le fecero il funerale a Bubano, la portarono a braccia le compagne. Venne la gente da Imola. Tutti si ricordavano la causa della sua morte a trentun anni. Impensata e non meritata, lei pure come Rosa Zanotti; lei maggiormente cosciente delle proprie sofferenze e della sorte che l'aspettava. Vide appunto la morte arrivare pian piano, e forse non le dispiacque troppo, a causa di quelle sue gambe inutili, incapaci di camminare.



BRUNA e MATILDE ZEBRI



Era un paese come gli altri dell'Appennino emiliano: Marzabotto. Il municipio, la scuola, la chiesa, la farmacia, la caserma dei carabinieri. Qualche dimora presuntuosa di signorotti, con mobili da città, e il lampadario lucido sulla tavola da pranzo. Per il resto tutte le case uguali, di pietra viva, la cucina buia a pianterreno, una stanza o due di sopra, con la scala di legno dai gradini stretti dove per salire si mette il piede di traverso. La gente era taciturna e timida, viveva con le finestre accostate, anche quando fuori si stendeva il sole dorato della montagna, e tutte le cime si coloravano di azzurro. Una popolazione povera, in un paesaggio scabro ed avaro. I campi stanno a sghembo sulle alture, più sassi che terra. I boschi danno la legna e le castagne, sono scuri e densi, coprono fianchi scarnificati di monti, dove ogni tanto si aprono le bianche ferite delle slavine, le grigie nude onde dei calanchi. C'è ricchezza di cielo aperto, di lontane catene sfumate e soffici come le nuvole, di verde erba bagnata dal fiato dei torrenti, di fontane d'acqua gelida che cade e canta dentro un coppo. Manca la grassa fertilità della pianura, con le distese gialle di spighe, le piantate di uva e frutti, i prati di fieno lustro spiegati a ventaglio fino alla riga dell'orizzonte. Qui la terra, quella che si lavora, è a pezzi e a sbalzi, e il restante è un deserto di

cespugli e di rocce, di burroni e di strapiombi, bello a vedersi, ma sterile ed ingrato per la fame, ingeneroso ai bisogni della vita.

Eppure la gente era aggrappata da generazioni ai greppi aridi ed al suolo turchio, radicata per i ricordi e per la tradizione alle case ruvide dai tetti di lastre, con grossi sassi sopra perchè il vento non le portasse via. Le famiglie stavano strette in un amore muto ed ardente, che non si apriva in attestati esterni ma si rivelava in segreti sacrifici e prove. Anni addietro gli uomini emigravano, spinti dalla mano dura della miseria, ed era un dolore acerbo, per essi che lontano soffrivano il mal del paese, e per gli altri che a casa aspettavano il ritorno.

La guerra pure strappava i più forti affetti umani, si prendeva a turni sempre più lunghi e a chiamate più numerose i figli e i mariti e i padri e i fratelli: prima da Libia, poi la grande guerra '15-18, particolarmente tragica, con morti fitti sul Carso, sul Trentino e sul Grappa. Più tardi l'Africa Orientale di cui proprio nessuno capiva il perchè, ed infine l'ultimo conflitto, terribile, con l'esercito buttato alla malora in tante parti: file, immense file di caduti e dispersi, gente che non sarebbe tornata mai più. Nelle case dove uno era mancato, le donne vestivano di nero, e i vecchi piangevano di nascosto zappando la terra magra.

In una frazione di questo comune, a Colulla di Sotto, casa Trepiede, erano nate Matilde e Bruna Zebri. La loro infanzia fu quella di tutte le figlie di montagna, scalze d'estate, infangate d'inverno, sempre al lavoro nel breve podere stremato a dare il pane, nei boschi per la legna, nel cortile per la malsicura prosperità delle galline. L'adolescenza si iniziò così, con sogni e senza divertimenti, perchè ormai c'era la guerra, e le ragazze non andavano più nemmeno a ballare, sia pure che fosse stato possibile alla Matilde e alla Bruna raggiungere spesso il paese dalla loro casa dispersa. Sì, qualche volta, coi vestiti migliori: una gioia che le compensava di tanta vita dura. Finita anche questa, adesso. E più tardi cominciò un'altra cosa.

La Bruna aveva il fidanzato tra i partigiani della « Stella Rossa », comandati da Mario Musolesi, « il Lupo ». E fu così che la Bruna e anche a Matilde diventarono partigiane. Prima senza capire molto, a dire il vero. Erano tanto giovani, facevano soltanto quello che veniva ordinato di fare. Trasportavano grosse sporte di viveri a Monte Sole, su per le macchie senza strada, arrampicate come capre. Poi a poco a poco si fecero una coscienza, tutta la famiglia fu d'accordo. Bisognava combattere i nazifascisti, salvare il monte aspro ed arcigno che rappresentava peraltro terra propria, casa, vita, tenere testa all'eserci-

to tedesco calato come tante altre volte della vecchia storia per le stesse vie verso le medesime sedi. In Italia non rimanevano che i partigiani per l'onore della Patria. Tutti quelli che tanto di patria avevano gridato per vent'anni erano scappati o nemici. Gli alleati venivano avanti adagio, non se la prendevano tanto calda per la bella penisola. Ci sarebbe stato sempre tempo ad arrivare. Tante cose nuove si capivano ora, le capivano anche Matilde e Bruna salendo e scendendo con i loro grossi fagotti attraverso i sentieri dei boschi. Tante cose buone per l'avvenire.

Ma fu proprio sul comune di Marzabotto e sulle sue frazioni che si riversò d'improvviso la stolido ferocia nazista. Venne su il maggiore Reder non ancora stanco, dalle stragi delle Alpi Apuane con i suoi battaglioni di SS « Adolph Hitler ». Con quel nome sulle labbra ognuno di quei soldati con l'elmo a pentola, il mitra in braccio e la testa piena di ordini di morte, si credette un inventore. Mai come a Marzabotto furono scoperti tanti mezzi per far presto ad uccidere. Un lavoro a cottimo. Una orrenda organizzazione per dimezzare la popolazione di un piccolo paese di montagna. Erano quattromila abitanti, ne furono uccisi milleottocentotrenta nelle maniere più disparate. Veramente un enorme delitto senza perchè. Solo è spiegato dallo spavento che genera la crudeltà. I tedeschi sapevano di perdere la guerra e avevano paura.

In quell'inferno furono colte anche la Bruna e la Matilde. Le presero i nazisti per farle parlare, volevano sapere dei partigiani, forse qualcuno aveva fatto la spia a danno delle due ragazze. Ma le due ragazze tacevano sotto i colpi, guardavano i nazisti con i belli occhi giovani. La vita, volevano, esse innocenti. Ma anche se quelli promettevano la vita in cambio di una parola, quella parola non fu detta. E allora i lontanissimi nipoti degli Unni in calata, si sfogarono sulle donne, sulle carni tenere e forti. Ammazzarono la Matilde sprecando un nastro intero di una mitragliatrice quando era già morta al primo colpo. Alla Bruna tagliarono il ventre con le baionette poichè s'erano accorti che stava per avere un bambino. E il bambino lo tirarono fuori, fecero la solita cosa di tirarlo in aria e sparargli. Lo avevano già fatto in altri posti, non ci furono inventori a Colulla di Sotto. Ci fu però il criminale che dopo aver sterminato la famiglia dette fuoco alla casa. L'incendio si diffuse fece crollare il tetto, seppellì bruciata viva la vecchia nonna paralizzata. Pure questa una impresa non inedita perchè già sperimentata a Sant'Anna di Valdieri. Ma questa impresa videro con i propri occhi il vecchio padre Zebri e suo figlio Pietro, superstiti, chi sa per quale dimenticanza dei nazisti intenti al lavoro.

Quando le SS si stancarono o parve loro di avere finito, mangiarono, bevvero e si buttarono a dormire. Solo uno che non aveva sonno si mise a suonare la fisarmonica, una canzone, nè allegra nè triste: un ballo forse del suo villaggio. Ma a Colulla di Sotto non sentiva nessuno, tutti dormivano o erano morti. I sopravvissuti più morti dei morti. Anche lui dopo poco s'addormentò. Restò nell'aria il silenzio e l'odore agro del legno bruciato.

....centoventotto nomi

da tenere nel cuore.

Alberti Enrica.

Baccolini Anita - Balducci Angiolina - Bandiera Irma - Barbani Giorgina - Baroncini Emma - Baroncini Jole - Battaglia Aurora - Battistini Laura - Benfenati Adele - Benini Teresa - Bergamini Virginia - Bernardi Ofelia - Bernardini Clara - Bernardini Clementina - Bernardini Lia - Bernardini Maria - Bertocchi Augusta - Bertocchi Bruna - Bertocchi Bruna - Bettini Clotilde - Biagi Fernanda - Bonni Ines - Boschi Rina - Brini Alfonsa - Brunori Thea - Burchi Gelsomina.

Callegari Irene - Cantelli Giuseppina - Casini Domenica - Castagnoli Ines - Castelli Olimpia - Cattani Corinna - Cerè Bice - Cerretti Isabella - Cerretti Maria - Cevenini Giuseppina - Checchi Carolina - Chirici Ginetta - Comastri Marcellina - Comellini Lidia.

Dainesi Gina - Dalmonte Emma - Dardi Maria - De Giovanni Edera - De Maldè Anna - Domenicali Elsa - Druidi Olga.

Farneti Rita - Ferrarini Corinna - Filippi Gina - Fini Gina - Fiumi Ersilia - Fiumi Fiorina - Franchi Novella - Frascchetti Rina.

Galantini Paolina - Galassi Domenica - Gallerani Tosca - Gherardi Clelia - Ghini Giuseppina - Giacobazzi Maria - Gigli Florinda - Giovannetti Maria - Giovannini Angela - Girotti Albertina - Grandini Lea - Grani Maria - Grazia Rina - Gruppioni Jolanda - Guazzaloca Laura.

Lamieri Cesarina - Lelli Maria - Lorenzini Maria Luisa - Lucchi Aurora.

Macchiavelli Fernanda - Maldini Alba - Masina Antonietta - Mazzanti Tacconi Rosina - Mazzoni Elvira - Minarini Rita - Montebugnoli Giannina - Monti Francesca.

Oppali Nazzarena.

Pasquali Cesira - Pedrielli Irma - Piovani Bettina - Piovani Erminia - Piretti Maria - Pirotti Erminia - Poli Clotilde - Presti Licia.

Rava Dina - Ropa Novella - Rusticelli Attilia.

Sabulli Adele - Salvador Elisabetta - Sandrolini Giuseppina - San-

4852

ti Ida - Sassi Graziella - Serra Ines - Silvagni Luigia - Simoncini Linda - Spada Liliana - Storai Ida - Suzzi Angela.

Tacconi Rosina - Tossani Amelia - Tedeschi Antonina - Tosi Argia - Tugnoli Clementina - Tulipani Natalina.

Ugolini Vanda.

Ventura Argia - Venturi Clementina - Venturini Livia - Vigna Medarda - Vignoli Romano - Vitali Italia - Vitali Laura.

Zaccanti Dora - Zannacchini Ada - Zaunacchini Annunziata - Zannacchini Maria - Zebri Bruna - Zebri Matilde - Zanotti Rosa - Zucchelli Ada.

**Dono
di Luigi Arbizzani**